

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2080

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

6907

*Il Don Gastone di
Moncada Opere serie*

IL DON
GASTONE
DI MONCADA.

IL DON
GASTONE
DI MONCADA,
Opera Scenica, e Morale
DEL DOTTORE
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.



IN BOLOGNA,

Per gli Eredi di Domenico Barbieri.
Con licenza de' Superiori.





BENIGNO LETTORE.



He trà tutte l' Opere Sceniche de' moderni Scrittori, à quelle del Dottor Giacinto Andrea Cicognini si deua il primo luogo, non v' è pur vno, che ne dubiti, poscia che questo solo hà riportato vniversali gli applausi. Io però, che non hò altra mira, che di sodisfare alla tua curiosità doppo esser vscite dall' ombre del torchio alla luce delle Stampe le Fortunate Gelosie, la Forza del Fato, e la Statua dell' Honore, t' apporto adesso il D. GASTONE. E' questa vn' Opera, che framischia al dolce de gli accidenti l' vtile della moralità; può ciascheduno ricenerne allettamento, apprenderne documento. Se col solito della tua Benignità gradirai il desiderio, che tengo di seruirti, doppo di questa hauerai la Forza dell' Amicitia. *Vini felice.*

6 INTERLOCUTORI.

Don Pietro Rè d'Aragona.
Regina Moglie del Rè.
D. Gastone di Moncada.
Donna Violante Moglie di D. Gastone.
D. Merichex di Buccoi.
Celio Figlio di D. Gastone, & di D. Violante.
Scappino seruo di D. Gastone.
Odoardo.)
Tiberio.) Consiglieri del Rè.
Porofacco seruo del Rè.
Rosetta serua di D. Violante.
Dame della Regina.
Paggi del Rè.
Soldati della guardia del Rè.
Cacciatori del Rè.
Cacciatori di D. Gastone.

A T-

7 ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Scappino con un Cane in Guinzaglio, e Cacciatore di D. Gastone.

Scap.



OPO tante fatiche è tempo di riposo, e massime douendosi hora fare la Caccia delle saluaticine, e bestie grosse, questa mattina la preda è stata buona, ma però di robba minuta, hoggi bisognerà trattar d'altro, che di bracci, e di leurieri, ma conuerà dar al lasso à lor corsi, mano à gli spedi, e fuoco à gli Archibugi, douendosi cacciar Orsi, Lupi, Cinghiali, & Animali cornuti.

Cac. Sì tuo Padre.

Scap. Come mio Padre.

Cac. Non m'interromper se tu vuoi.

Scap. E tu non attacca tanto presto in nome del Diauolo, io finisco in Cornuti, e tu subito oh, oh.

Cac. Tu pensi subito alla malitia. Voleuo dire, che se tuo Padre hauesse preueduto, che tu douessi hauere tanto gusto nella caccia, non ti hauerebbe mandato alla guerra, ne a seruir Cortigiani, ma auuezzandoti da piccolo su questo effercitio,

A 4

faretti

faresti à quest' hora diuenuto il più brauo cacciatore della Spagna.

Scap. L'amore, ch'io porto à D. Gastone mi fa addattare ad ogni mistero, e quello fò volentieri mi riesce; te Caporale te; cancaro questa bestia hà l'honoratissima fame; se D. Gastone va alla Corte, Scappino in Corte; se D. Gastone va alla guerra, Scappino soldato; se D. Gastone piglia moglie, e si ritira alla Ducea, Scappino lo segue; se lui si diletta della caccia, io diuento cacciatore; & in somma ogni suo gusto appaga il mio volere, e per dirlo confidentemente, l'essermi partito di corte mi hà parso vna gran felicità, te Caporale te, Diauolo mangia presto costui; ò bel mangiatore.

Cac. Come di me?

Scap. Non hò mai visto in viso il Rè d'Aragona, perche subito, che andai alla Corte con D. Gastone m'amalai, & a pena guarito si dette nel Tamburo, e m'auiai al campo; mà credimi pure, che lo star lontano da lui, è vn star lontano dal Diauolo, perche di Rè non ha te non il nome, l'opere son da bestia, e da Tiranno.

S C E N A S E C O N D A .

D. Merichex, Scappino, e Cacciatore di D. Gastone.

D. Mer. **G**Ran inimico è la fame, ò Cielo, quello che auanza ad vna bestia

bestia mi ferue di viuanda lautissima.

Cac. Hò sentito ancor' io à publicare lodi à rouersio di S. Macstà, e noi possiamo ringratiare il Cielo d'hauer per Signore il fiore de' Cavalieri della Spagna, mentre seruiamo à D. Gastone, e D. Violante sua moglie, che merita più tosto nome di Regina, che di Duchessa, mà questo animale quando finisce di mangiare.

Scap. Se non finirà lui, finirà il Pane; mi pare che mangi più presto del solito; tò tò, fà l'ultima vè.

D. Mer. L'ultima del cane farà ogni mia delitia; questo pane così negro mi rende la vita.

Scap. Ah, ah, t'hò veduto, ò Illustriss. Sig. Baron, guidone; Il mio cane non si cura di camerata; a che gioco giochiamo?

D. Mer. Al Gioco della fame; ad vn gioco, che non hà legge.

Scap. Legge, ò non legge, tù hai più dell'Anno, che del discreto.

D. Mer. Permettono le leggi il furto à chi di fame si muore, & è lecito all'huomo rubbare all'altro huomo; Io rubai l'auanzo ad vna bestia, perche sono tre giorni, che non gustai se non herba, e per questo mi sgridi?

Scap. Io non ricerco i fatti tuoi, leuati di quà, & non ti paia poco se me la passo, così di leggiero; Ancora non parti? Sù Caporale al ladro, al ladro.

D. Mer. Non t'vbbidisce, è più pietosa la bestia, che non sei tù; mà à ragione mi

vuoi dare in cibo al Cane, perche proprio del Cane è il rodere l'ossa.

Scap. Non hò visto vn ladro il più morale di questo; horsù via all' anhare, che quà non vogliamo guidoni, ò vagabondi. A chi dic' io, ò là?

SCENA TERZA.

*D. Gastone, D. Merichex, Scappino,
e Cacciatori.*

D. Gast. **C** On chi gridi Scappino, che c' è di nouo?

Scap. Grido con costui, che scema la prouisione al vostro fauorito, non hauerai a far meco adesso, ma con il Sig. Duca; bella creanza; hai ragione, che sia sopraggiunto, che si bene hai gli habiti, che non vengono dal farto, adesso ti voleuo spianar le costure con quest' asta.

D. Gast. E tu pouero hnoimo, che porti in tua difesa?

D. Mer. E che poss' io dire? hò errato, perche tolsi quello che mio non era. Il vostro seruo gettaua il Pane à questo cane, io vinto dalla fame, e ben tre volte gli trassi il cibo, parte ne mangai, parte qui ne conseruò, questo che hò presso di me, se voi così comandate son pronto à restituirlo, quello che io mangiai, eccouì il petto di cola lo trahette, o faccia il vostro ferro quello, che deue per l' offesa fatta per causa del digiuno. Sono tre giorni,

ni, ò Signore, sono tre giorni.

D. Gast. Non più, troppo intesi. Scappino, in qual scuola apprendesti l' arte della crudeltà? oue imparasti la Dottrina della Tirannide? Se nella Reggia d' Aragona fosti ammaestrato in così fatti errori, sappi, che la mia Ducea è luogo solo oue s' esercita la pietà. L' antica tua seruitù ti sottrahe al mio sdegno, la pouertà è amica del Cielo, chi la deprime è schiauo dell' Inferno. Vanne al Palazzo, metti all' ordine il mio Leardo, & essendo tornata Donna Violante dal Giardino delle fonti, le dirai, che presto farò ritorno per andare alla Caccia delle fiere: sù presto, à chi dich' io?

Scap. Vado Signore, ma non vorrei...

D. Gast. Partiti dico, e senza più parola obedisci.

SCENA QUARTA.

D. Gastone, e D. Merichex.

D. Gast. **A** Ccostati pouerello; sono tre giorni, che non gustasti cibo?

D. Mer. Tre giorni, ò Duca, questo volto così pallido, la fiuolezza della voce, la debolezza di queste membra, che furono vn tempo così valorose, e robuste, ve ne faccino fede.

D. Gast. Trà la viltà di quegli' habiti parmi scoprirui nobiltà di pensiero; il pallore di quel viso porta seco effigie non volgare,

trà le miserie di costui si conosce ricchezza di generosità; l'affanno nel parlare non opprime la maestà del concetto. Ascolta, chi sei? oue nascesti? come quà ti ritro-
ui?

D. Mer. Non vorrei, ò Signore, che la miserabile historia de' miei funesti accidenti turbasse le delizie dell' anima vostra, che nel resto, il narrar la mia tragedia mi darà doppio contento, l'vno perche vi vbbidisco, e l'altro perche il raccontare i suoi trauagli à Prencipe Generoso è di sollieuo al tormento.

D. Gast. Narra i tuoi successi liberamente.

D. Mer. Preparate l'orecchie ad ascoltar rovine, non dirò gl'occhi al pianto, perche gl'occhi de' grandi non sono soggetti à tal passione, ascoltate. *D. Merichex* di Buccoi io sono, *Anselmo* il ficuro à me fù Padre.

D. Gast. Voi *D. Merichex* di Buccoi? Copriteui Cavaliero, vn figlio d'*Anselmo* il più valoroso guerriero della Spagna?

D. Mer. Quello son'io.

D. Gast. Perdonatemi, ò Signore, se così con voi rozzamente hò parlato, e vi prego à compiacerui di narrarmi i vostri accidenti.

D. Mer. Fù mio Padre trà i più favoriti del Rè di Francia, e giuocando vn giorno trà Cavalieri in Corte, fù fouerchiato di parole, il zelo di sua riputatione preualse al rispetto, onde per suo riscatto tirò vno schiasso à chi l'offese. Solleuossi la Corte, mà à lui fù dato campo di suggir l'ira
del

de Rè; li conuenne perciò ritirarsi à Nauarra, colà s'inuaghi di bellissima *Dama*, la quale benche fosse per auanti da altro Cavaliero desiderata, à lui diuenne Consorte, à me *Matrigna*, perche i Parenti di quella anteposero al valor di mio Padre, alle ricchezze, & alla giouentù del *Riuale*. Stauasi mio Padre con la Sposa godendo il suo bello, felice si viueua, mà questa felicità veniua intepidita dal freddo di *Gelosia*. S' inferma *Anselmo*, a se mi chiama, io colà veloce n'andai, mi vede, e trà morto, e viuo così mi disse. *D. Merichex*, amato filio, sento chiamar quest' alma à vita migliore, la raccomando al Cielo, & à tè raccomando l'honore; sembromi oltraggio, che tal ricordo gli uscisse di bocca, volsi risentirmene, me lo negò, poi soggiunse. *D. Merichex*, *D. Elisabetta* è mia Consorte, bella à marauiglia, pudica al pari d'ogn' altra, l'amò *Donzella* vn Cavaliero, ella li corrispose honestamente, in effetto à me si sposò, queste mie nozze furono cagione di discordia frà il Cavaliero, & i parenti d'*Elisabetta*, mi hà sempre amato, come marito, hò creduto al ficuro, che il nodo maritale sciogliesse l'anima di lei dall'affetto del *Riuale*; ma dubbitò, che la mia morte non dia vita all'amore antico; temo, e non senza cagione, che al campo dell' essequeie del marito non succeda il fulmine di tradimento; sospetto, che dall' arido de miei cipressi, non risorga il

verde di mal nate speranze; Sotto le ceneri de gli habiti vedouili dubbito si nasconde vn fuoco diuoratore. A te mio diletto, a tè mio figlio l' honore di casa nostra raccomando, ne ti chiamare offeso se ciò ti dico, già che non per raccomandarti l' honore, ma per adattarti à pericoli, intal guisa ti parlo. Quitacque il Padre, e fissando nel mio volto i suoi sguardi grauidi di pianto, mi stringe la mano cou quella forza, che la languidezza le permette, io giuro obbedirlo con quelle voci, che tenerezze di figlio mi concede. Spira il Padre, io resto in vita, consolo la matrigna, ella mi ringratia, ò Dio, ò Duca, ecco le rouine, ecco i precipitij; chiude gl' occhi il Padre, gl' apre il figlio, offeruo le attioni d' Elisabetta, mostrando il lieto del volto, ma l' animo era insospettito dall' altrui perfidia; che più ritorno inaspettato, vicino à notte al Palazzo, dimando d' Elisabetta, mi dice vna Dama tremando, che al Giardino di suo Padre ne era gita à diporto, io di colà veniuo, scopro la bugia della Dama, vado alle stanze d' Elisabetta, fracasso le porte, con l' amico la ritrouo, ed in vece di rimproveri, armo la mano, e con quattro colui di stiletto toglio à loro due la vita, & a me vn' infinità di vergogne; ritrouo la Dama parimente l' uccido, dall' Errario del Padre prendo le più pretiose gioie, sanguinoso mi parto, vendicato mi fuggo, giunsi alla corte di Portogallo, racconto

que-

questo successo al Rè, colà parue, che la fortuna mi porgeffe le chiome, l' affermo, si folliuea il mio stato; ma che? aura troppo feconda, trasporta il nauiglio della mia felicità allo scoglio dell' inuidia, si rompe il legno, si sommergono le grandezze, io naufragante rimango, nuoto per l' Egeo delle disgratie, pur ne riporto la vita, lascio la Corte, parto dal Regno, mi rinfeluo, e per vie notturne fuggo gli strali di forte nemica, m' assaliscono i masnadieri, mi spogliano, mi rubbano quanto meco di pretioso potei condurre, donandomi quest' habito d' vn vile, che poco dianzi haueuano denudato, mi lasciano la libertà, seguo l' incerto camino, non trouo persone à chi dimandar lo possa, viuo trè giorni d' herbe, beuo acque turbate, vengo alla vostra Ducea, vinto dalla fame, sottraggo il Pane al vostro Cane, il seruo mi sgrida, voi il seruo sgridate, mi chiedete di mia conditione, io per vbbidenza a voi la racconto.

D. Gast. Don Merichex non hauerebbe cuore in petto, che non sentisse pietà de' vostri accidenti, auuersa fortuna può ben tormentar il corpo, ma non turbar l' animo di ben nato Cauallero, quale voi siete: pregoui ad honorare il mio Palazzo con la vostra presenza, colà meco ne verrete, oue potrete rinuigorire le stanche membra con il cibo, & con il riposo, ed a voi stà l' eleggere dalla mia Guarda robba quegli habiti, che più vi aggradiranno, e

che

che se non faranno eguali al vostro merito, faranno almeno porti da amica mano; vi giuro da Cavaliero, e d'amico, che stimo sommo fauore il riceuere la vostra persona, e se mi fosse lecito dirlo, direi, che per tal cagione stimo la mia ventura le vostre suenture.

D. Mer. Duca, voi mi chiamate amico, acciò non possa dire d'esser uil seruo, come amico dunque vengo, e come tale vi supplico a darini la mano degna di sostentare lo Scettro del Mondo, e ch' io baci quella fronte degna d'esser adornata da Regal Diadema.

S C E N A Q V I N T A.

D. Violante, e Rosetta.

Ros. **O** Via Signora, allegramente, può far la vita mia, a voi non mancano dilette, delitie, vestiti, seruitù, fonti, giardini, e che sò io; ma di quando in quando vi date in preda al dolore, che parete il ritratto della malinconia.

D. Viol. Eh.

Ros. Eccola lì, ò via torniamo à casa, che ben v'intendo.

D. Viol. Oh Dio, oue non è D. Gastone mi rassembra vn' Inferno, le delitie tormenti, il diletto la morte.

Ros. O foss' egli vn bambino, che non credo, temereste tanto; di che hauete paura?

D. Viol. E di che non deuo temere, mentre non lo miro; il Cielo mi congiunse à Don
Ga-

Gastone, e con effetti di Diuina potenza, transformò l' vno nell' altro, anzi di due cori formando vn solo, & vnita l'anima mia à quella di D. Gastone, ne seppe formare vna sola, questa proua perfetto gioire, perche è immortale, mà perche sta racchiusa in questo carcere terreno, se stà lungi da lui non s'ha da dolere?

Ros. E perche dunque lo lasciate ire alla caccia?

D. Viol. Il valore di D. Gastone vso alle battaglie, e all' Armi, non se ne deue stare racchiuso nei confini delle mie voglie, che di femina sono; l'animo auerzo all' honorate fatiche si v'ingannando con seguir le fiere, e così trapassando dalle guerre alla caccia, non s'anneghitisse, fra l'otio, ch'è nemico mortale di generoso Cavaliero.

Ros. E voi che state à fare? perche non andate seco, fate a mio modo, vestiteui da huomo, pigliate vn cavallo, saltateui sopra, armateui, e seguitatelo, che à questo modo non vi vedrò così mal contenta.

D. Viol. E questo farei, quando à lui gradisse; ma sappi, che questo mio breue dolore, al fine è tutta gioia, perche godo tanto nel riuederlo doppo breue lontananza, che l'anima mia presaga di queste felicità, nutrendosi di quella speranza, sospira sì, ma perche sospirando consuma quel tempo, che è il mezzo tra l'acquisto, e la perdita della vista di D. Gastone, se
steg-

steggia, gioisce, e si felicita.

Rof. Tant'è, tant'è, voi state mal da vero per diruela.

D. Vio. Sposo, anima mia, mio bene, D. Gaston mio.

Rof. E doue si fugge Signora, doue correte? Si appunto hà veduto il marito lontano vn miglio, e non hà saputo stare alle mosse, come fugge, vella là, l'hà pur giunto, vedi come l'abbraccia; poueretta non gli vuol bene, ma l'adora. Adesso posso ire a mio bell'agio, che non è pericolo, che si ricordi di chiamarmi. Signora, aspettatemi, vengo, vengo; si hà altro che fare.

SCENA SESTA.

Rè Pietro, Odoardo, Tiberio, e Cacciatori del Rè.

Rè. **N**on viddigiamai trà foreste seluagie così fatte delitie. Qui la natura con l'arte garreggia, e l'vna, e l'altra di loro fà mirabil mostra delle sue forze. Alpestre è il luogo; ma i Palazzi, fonti, & i giardini trasformano la bosaglia in cittadinesco apparato.

Od. Riguardeuole si rende il Paese, ed il trapassare ad vn tratto dal più folto della selua, all'artificiose delle fonti, dall'Albergo delle fiere, allo scompartimento de' fiori, si può chiamare (come poco anzi disse la M. V.) vn' innesso marauiglioso d'arte

d'arte, e di natura.

Tib. Io stauo offeruando se alcuno appariva per potere (in ordine al comando di Vostra Maestà) dimandar qual sia il luogo, oue inauedutamente ci siamo condotti; ma parmi sentir gente.

SCENA SETTIMA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Cacciatori del Rè, e Scappino.

Scap. **I**n somma, che il Leardo sia a pie del monte, e spedisciti, hò durato fatica a far la pace con D. Gastone, e veramente haueuo il torto, perche chi non hà carità è peggior d'vna bestia, e tanto più, che lo stracciato è vn Cavaliere di grã portata, anzi lui stesso m'hà ottenuto il perdono; tant'è, l'habito non fà distinguere le persone, oh, oh, gran gente.

Rè Tiberio, intendete, ma non mi palesate.

Scap. Buon di, buon di Signorotti, alla caccia è?

Tib. Alla caccia. Sei tu del paese?

Scap. Signor nò, è ben vn pezzo, che habito quà.

Tib. Come si chiama il luogo?

Scap. Questa, Signori garbati, è la Ducea di Villa Reale, e D. Gastone è il Signore.

Tib. D. Gaston di Moncada?

Scap. Quello a punto.

Tib. Si ritroua in questo luogo?

Scap. Signor sì.

Rè

Rè. Che fa, che fa D. Gastone?

Scap. A gl'anni passati, terminate le guerre del Rè d' Aragona prese per moglie vna tal Donna Violante di Moncada sua Parente con dispensa, e ritiratosi a questo Ducato se la passa con quei gusti, che le concede il paese.

Rè. E bella D. Violante?

Scap. E bella, signor sì, oh oh, che Diauolo d'interrogatorio bizzaro mi fa costui.

Rè. La bellezza è trono della cortesia, e però essendo bella D. Violante, potrò indubitatamente argomentare, che sia ancora cortese, non è vero.

Scap. Quanto à cortese, se cortese vuol dir quel ch'io penso, Domine non, signor no; è innamorata del marito, l'ama, lo riuerrisce, l'adora, & è l'esempio dell'istessa bontà.

Rè. Non fù mai porta di honestà così ben ferrata, che con chiauue d'oro non s'apprise, indarno presumono gl' Acrisij in adamantina rocca preseruare la pudicitia delle Donne, se Gioue in pioggia d'Oro si transforma.

Scap. Orsù, Signori, comandan' altro;

Rè. Perche tanta fretta?

Scap. Per seruire al Padrone, che poco puol stare à venne alla Caccia:

Rè. Chi è il tuo Padrone?

Scap. Don Gastone.

Rè. O senti, non si potrebbe vedere Donna Violante.

Scap. Signore, ben ch'io sia vn disgratiato
son

son però seruidor fedele di Don Gastone, se per interessi meno che leciti mi domandarete di sua moglie, vi dico, che Donna Violante è Dama honorata; e se D. Gastone potesse penetrare, che solo con il pensiero, ò voi che non sò chi vi siete, ò vn Cavaliero, ò vn Prencipe, ò l'istesso Rè, pretendessi macchiar d'vn sol neo l'honor suo, li cauerebbe il cuor dal petto.

Rè. Taci galanthuomo, non vi è chi pretenda offencere l'honore di Don Gastone Cavaliero così riguardeuole; ma dimmi, perche qui s'è ritirato lasciando la Corte d' Aragona?

Scap. Don Gastone è persona honorata, il Rè d' Aragona non ha altro pensiero, che compiacere a se stesso: Don Gastone è Cavaliero d'azzioni Illustri, il Rè è solo Rè di nome, ma perche pure è il Rè, e mescolando l'autorità Reggia con la Tirannide, e facendosi vn decotto al fuoco delle opinioni del Mondo scema due terzi dell'huomo da bene, e dell'altro terzo se ne caua vn siropo di surfante.

Rè. O là, così licentiosamente si parla de Grandi?

Scap. La verità stà ben per tutto, e vā auanti ad ogn'altra cosa, e se voi voleste pigliarla con tutti quelli, che dicono mal di lui, haueresti nimicitia con tutto il Mondo.

SCENA OTTAVA.

*Rè, Odoardo, Tiberio, Porofacco,
e Cacciatori.*

Por. **T**A, tà, tà, tà, tà, ò dal Bosco, ò di là dal fiume, e là amici, Villani, Gentilhuomini, bestie, foccorso, aiuto, tà, tà, tà, tà.

Od. Non è quella la voce del nostro seruo.

Rè. Concertate con quel Seruo, si che da costui sia creduto per il Rè incognito.

Od. Galanthuomo parlate ne i termini, perche a diruela liberamente noi siamo à caccia con la Maestà del Rè d'Arragona, che si è smarrito dietro ad vn Ceruio, e quella che vditti è la sua voce.

Scap. Oh Diauolo, di gratia non diceste, e voi Signore in particolare, non dite, che io habbia parlato di lui malamente, perche il Rè è vna bestia da farmi capitar male.

Por. Tà, tà, tà, tà, tà, ò gente di carità aiuto, chi m' insegna la strada, ohimè, ò traditore, così si fa, salua, salua.

Od. Beneuento V. M.

Por. Che cosa è sta cosa.

Od. Taci habbiamo dato ad intendere a costui, che tù sei il Rè, tieni il tenore, frà tanto racconta quello si è interuenuto.

Por. Chi è il Rè?

Od. Tù sì.

Por. Io sono il Rè, o buono, oh oh oh, ascoltate

tate, ò miei fedeli, ascolta ancora tù mostaccio di facchino, voi vedeste quel Ceruio, che sboccò à tutta carriera dalla volta della montagna, e come io lo seguitauo tutto arrabbiato, che però mi perdeste, fugge il Ceruio, e si conduce fuori di strada, oue sono due muraglie d'orti strette, strette, & io dietro gridando dalli, piglia, piglia, eccoti incontro a me vn Cacciatore, che non è de' nostri con vn Cane, & vn spontone, e viene contro al Ceruio, che è furbo del Diauolo, il detto Ceruio, che si vede ristretto, hauendo me dietro, fa presto presto i suoi conti, & hauendo più paura di quell' altro, che di me, si volta, e torna in dietro, e vien contro di me, io che vedo, che il Ceruio mi segue, m' attacco a fuggire, e lui dietro, io fuggo, e lui dietro, io entro nel bosco, e lui nel bosco, e mi seguita; volete altro, che se non arriuaa quell' altro a farlo vscire dalla strada, che per questa volta toccaua a me ad essere la Caccia. Ma costui chi è?

Scap. Son seruidore del Duca di questo luogo, e suddito di V. M. che hò per mia somma fortuna poterla vedere, e riuerire.

Por. La nostra Maestà, ah, ah, ah, ah, accostateui a noi, gode delle vostre visite, qual' è il vostro nome?

Scap. Scappino, Signore.

Por. Ohibò, voi hauete vn brutto nome, sentite come suona male, vdite il nostro, Porofacco, sentite, com' è sonoro, fatteui

ui mutar nome, se non ch'io vi farò tagliar la testa.

Scap. Obbedirò la vostra Maestà, quale però hò creduto sempre, che si chiami Pietro, & non Porofacco.

Por. Voi dite bene, e quando io sono nella Città il mio nome è Pietro, ma quando vado in campagna il mio nome di Caccia è Porofacco.

Scap. Se io hauessi errato chiedo perdono alla Maestà Vostra.

Por. Ti sia perdonato, anzi vogliamo, che tū venga con noi alla Corte.

Scap. Vostra Maestà hà moglie?

Por. Abbiamo moglie, e conforte ancora.

Scap. E bella la Regina sua Consorte?

Por. Bella sopra le belle, e del Cielo d'amor lucide stelle.

Scap. Se è bella, deue essere anco cortese?

Por. Cortese sì, & in quantum, cioè i dice, ch'ella. Che cosa hò io a dire a costui; vostra moglie è Donna da bene?

Scap. Non vorrei, che V. M. andasse in collera, perche gl' istessi vostri Cortigiani fanno così fatte dimande.

Por. Senti Galanthuomo, io in conscienza non sono il Rè, e sono Porofacco; seruo bene il Rè, & son huomo di Corte, vt vulgo dicitur, son lecca Tagliere.

Scap. Qual dunque è il Re.

Por. Quello è il Rè, e questa è stata vna bur-la, non senti che io sò di stalla, che ap-pesto.

Scap. Ohimè, quello è il Rè; fammi vna limo-

limosina ti prego, chiedi perdono da mia parte, perche dianzi, non lo conoscendo hò detto mal di lui.

Por. Ti voglio seruire, e poi lui è Galanthuomo, e non se la piglia nò. Buon giorno à V. M. questo pouer' huomo mi hà fatto suo Ambasciatore appresso Vossignoria Illustrissima, accioche, se non la conoscendo hauesse detto la verità se li voglia perdonare, questo è huomo da bene, e prometteremo per lui, che non hauerebbe detto vna cosa per vn'altra.

Scap. Chiedo perdono Signore,

Rè. I grandi non curano l'ingiurie de buffoni,

Scap. Io son buffone, signor sì, le rendo dunque gratie del perdono.

Rè. Con questo, che voglio vedere D. Gastone, e D. Violante.

Scap. Parlerò à D. Gastone.

S C E N A N O N A.

*D. Violante, Rosetta, Rè,
e Cacciatori.*

Ros. **S** Ignora voi correste troppo, ve l'hò detto vn'altra volta, e non mancherebbe altro, che voi pigliassi vn mal di punta, e vi morissi (il Cielo tolga gli augurij) perche il vostro marito trafitto dal dolore al sicuro non vi soprauierebbe, fate à mio modo, riposateui vn poco?

B

D. Viola

D. Viol. Douerei volare, e non correre essendo diretta a D. Gastone, dolcissima calamita d' ogni mio desiderio, e come posso trouare il mio male, cercando il mio vero, & vnico bene, e come approssimandomi alla mia cara vita posso incontrar la morte? oh Rosetta, tù pur sai, che senza il mio diletto Consorte non posso trouar vn benche minimo riposo, temendo insino dell' aure istesse, che inuaghite del suo bello non me l' inuolino.

Ros. Se voi foste sposi d' vn giorno, forse non mi stupirei, ma essendo hormai tanti anni, che viiute insieme, io stupisco, come con il tempo s' alimenti, e cresca infinitamente l' affetto, e mi gode l' animo di questo reciproco amore, perche D. Gastone non dice come gl' altri maritati, chi prende moglie, sempre mal ha, ma riconoscendo da voi ogni suo bene, tanto vi brama, che non li par d' hauerui; in somma quanto più andate in là, tanto più ve ne vien voglia, e state tanto vniti, che sarete inseparabili, se è possibile, anco fra l' onde, si che per conseruatione di voi medesimi, io torno ad auuertirui, che non vi stanchiate tanto, e non guardate al desiderio, se la volete durare; Voi l' hauete visto questa mattina, che io sò, e lo vederete in breue, non dubbitate, habbiate pazienza vn poco perche non voglio, che giunghiate là sudata, e darmi materia di sgridarmi.

D. Viol. Voglio vederlo auanti, ch' ei vadi alla Caccia.

Ros.

Ros. E non v'acciaia ancora Signora mia, sedete vn poco.

D. Viol. Sò che m' attende, e non partirebbe se prima io là non arriuassi, non voglio ritardare i suoi gusti, son riposata a bastanza, andiamo di buon passo.

Ros. Se non fosse male io mandarei il Gaucciolo alla Giardiniera, che ci hà ritardate con tenerci trè hore a bada a corde fiori, vn' altra volta, come si v' a corne voglio chiamar Frolla suo marito, che mena le mani, e fa più presto.

S C E N A D E C I M A.

*Rè, Odoardo, Tiberio, Porofacco,
e Cacciatori.*

Rè. **O**H Dio, Odoardo, Tiberio vedeste, miraste, scorgeste il ristretto di tutte le bellezze, i tesori delle gratie, le pompe del Regno d' Amore, ed in somma senza morire non si salisce al Cielo; seguala alcuni di voi, e le dica, che il Rè d' Aragona gli vuol parlare.

Por. Questo è vffitio di noi altri Paggi, Signore adesso vado, dicami V. M. a qual delle due Donne deuo far l' Ambasciata, alla Padrona, o alla Damigella?

Rè. A quella che è Signora.

Por. O così mi piace, se voleua la Damigella era la mia rouina.

Rè. Come dire?

Por. Nulla, nulla, per voi la Padrona, per

B 2

me

me la serua, così vâ la Giustitia, vado volando.

Rè. Venni, viddi, e persi, venni a far preda, e fui predato, viddi quella beltade, che in vn punto m'accese, arse, & inceneri, persi, ò Cielo, persi il core, è potente vn Rè, dà la vita, e la toglie, ma più potente è la bellezza, che toglie la vita sì, ma per miracolo d'amore la può ridonare; son morto, ò miei fidi, tutti gli Scettri, tutte le Monarchie non mi possono rauuiare, ma la beltà di colei è l'ultimo rimedio all'amoroso mio male.

Od. Tanto è potente amore, quanto prende da noi forza, e vigore, egli frà gli altri vitij, è come Leone frà gli animali feroci, vinconsi tutti con far loro resistenza, questo solo si supera col fuggire; l'huomo è à guisa d'Anteo nel lottar con quest'Ercole fortissimo, mentre con la memoria tocca la terra della sua bassezza, danneggiato non ne rimane, ma tosto, che dalla vanità innalzar si lascia, ne resta da quella oppresso, e soffocato.

Tib. Questo affetto, che in vn punto nacque, hauerà con il natale anco la tomba, arida paglia tosto s'accende, e tosto si smorza.

Rè. Sete viui, ò morti? sete huomini, ò sassi? hauete core humano, ò ferino? chi non ama costei, poiche la vidde, è morto sasso, ò fera, ciascuno è dolcemente violentato ad amarla, a me solo è lecito il desiderarla, e conseguirla, perche lice all'Aquila sola fissarsi al Sole. Si si, ecco il Sole, ec-

co che spunta dall'Oriente di questa foresta vn Paradiso in terra, ecco la terra calpestata dalle Deità, ecco la deità che in terra adoro.

S C E N A V N D E C I M A,

Perosacco, D. Violante, Rosetta, Rè, Tiberio, Odoardo, e Cacciatori.

Por. **N**on posso dir altro Signora; il Rè vi vuol parlare, emi hà detto che io v'indica, che venghiate V. S. & la Damigella alla sua presenza.

D. Viol. Ma che vuol da me?

Por. Cotesto poi non sò; se non volesse.

D. Viol. Che cosa?

Por. La mia è vna imaginatione.

D. Viol. Di che?

Por. Che sò io, di gralia V. S. non me la imbrogli, andate da lui, già che vi hà veduta.

D. Viol. Hà pur detto, che vuol vedermi.

Por. Vostra Signoria, Vo signorissima.

D. Viol. E perche non mio marito?

Por. Ohibò.

D. Viol. Come dire?

Por. Eh che vuol V. Sig. per vn negotio di grand'iuportanza.

D. Viol. Per vn negotio di grand'importantza ch.

Por. Non vi voltate à me, che non ci hò colpa io.

D. Viol. Seguimi Rosetta.

Por. Signore ecco la Dama, questa è Donna
Violaure moglie di D. Gastone, io gli hò
fatto l'ambasciata, e l'hò condotta à Vo-
stra Maestà.

Rè. Questa è Donna Violante? che dice? che
dice?

Por. Dico V. S. l'haueua fatta venire, Don
Gastone, con V. S. haueua da vbbidire
all'imaginazione, perche il comando del
Rè voleua, anzi che S. M. voleua sapere
per negotio importante, quello che Don-
na Violante con la Damigella, ed io per
conto del marito; V. S. parli seco, che sa-
rà il tutto particolarmente.

Od. O valoroso oratore.

D. Viol. Humilmente m'inchino alla M. V.
& di fouerchio mi chiamo onorata, men-
tre si degna di comandarmi.

Rè. Duchessa, la mia persona riceue splendo-
re dalla vostra venuta; voi sete moglie di
D. Gastone?

D. Viol. Sì mio Signore.

Rè. Valoroso è vostro Consorte, e setè ben
accoppiati, il vostro Matrimonio ha fatto
vn misto di valore, e di bellezza, che mi-
racoloso si dimostra all'vniuerso.

D. Viol. Se alcuna valorosa attione fa risplen-
dere il mio marito, ciò auuiene perche dal
Sole della Maestà Vostra li fù compartito
vn raggio della sua gratia.

Rè. E della vostra bellezza non dite cosa al-
cuna, ò Signora.

D. Viol. La bellezza, come cosa caduca, pas-
sa, e vien meno.

Rè.

Rè. Perciò è ben metterla in opra auanti lan-
guisca.

Por. Così mi piace, a ferri a ferri.

D. Viol. Piacqui à D. Gastone, eccola in
opra.

Rè. O quanti D. Gastoni, ma come vi gradi-
sce questa solitudine?

D. Viol. Non à sola colei, che hà seco vn
Compagno datoli dal Cielo.

Rè. Da per voi dunque prendeste marito?

D. Viol. Io non v'intendo.

Rè. Perche voi siete lo stesso Cielo.

D. Viol. Fuggitemi dunque.

Rè. Fuggire il Cielo, e perche?

D. Viol. Perche talhora auuenta fulmini di
morte.

Rè. I Rè son Sacri.

D. Viol. Anco i Tempj talhora son fulminati,
& arsi.

Ros. Signora, ecco Don Gastone à questa
volta.

D. Viol. Seguimi.

Ros. Vengo, vengo.

Por. Buona notte, e buon anno, e buon prò
vi faccia.

Od. Ecco gente di quà.

SCENA DVODECIMA.

D. Gastone, D. Meriehex, riuestiti riccamente.

Rè, Porofacco, Odaardo, e Tiberio.

D. Gast. **F** Vgge D. Violante?

D. Mer. Signore non dirò più solo, che

B 4

l'obli-

l'obligationi, che vi deuo mi sono impulle nell'anima con caratteri indelebili, vostra è la mia vita, vostro è D. Merichex.

D. Gast. Mi sete amico D. Merichex.

D. Mer. Sino alla morte giurai d'esserui, e vi farò lealissimo amico.

D. Gast. Ecco dunque pareggiate l'obligationi, ma che gente è questa?

Rè. Alla comparfa di D. Gastone fugge Donna Violante. Ben trouato Cavaliero?

D. Gast. O mio Rè, come in queste parti, eccomi a' piedi vostri humilissimo vassallo.

Rè. I dilette della caccia, contro ogni mio credere qui mi hanno condotto.

D. Gast. Qui è il Rè: fugge D. Violante: che farà.

Rè. Mà voi, come hauete potuto confinare il vostro valore dentro a gli angusti limiti di queste campagne?

D. Gast. I miei affetti, o signore, sono stati riuolti a Donna Violante mia moglie, lungi da gli affari della Città, quà trappaffo con la mia vita, vita felicissima, talhora con la caccia mi diporto, e ben spesso con la semplicità de gli habitatori; trà canti villaneschi, e balli rusticali mi vò consolando, & in fine giungendo lo strale del mio desiderio alla meta di Donna Violante colpisco il segno di perfetta felicità.

Rè. Non è il douere, che il vostro coraggio resti, si può dire, sepolto in queste solitudini, e trà queste delitie; ritornarete con noi alla corte.

Non

D. Gast. Non hà dubbio, che V. M. può disporre di mia persona, mà dirò solo dentro a confini di douuta riueranza, che all' hora quando fù tempo di esporre questo petto alle spade nimiche, che di souerchio orgogliose s' indrizzauano a danni del Regno d' Arragona non stetti solitario, ne mi pasceuo di quiete, andai, pugnai, e sotto i vostri auspici espugnai, e vinsi.

Rè. Coprite.

D. Gast. Volontariamente esposi questo seno per antemurale della vostra grandezza, & con il fangue de vostri nemici imporporai il vostro manto, ingemmai la vostra Corona, hoggi non freme Austro di guerra, mà Zeffiro di tranquillissima pace spira per lo Cielo Arragonefe, io pure in pace qui me ne viuo prontissimo ad vn sol fiato di tromba guerriera, e spargere di nuouo il fangue per la difesa del Regno.

Rè. Coprite.

D. Gast. Obbedisco alla vostra auttorità, che mi fa degno di tant' honore.

Rè. Il vostro merito sforza l' auttorità: mà chi è questo, che è con voi?

D. Gast. Valoroso Cavaliero è questo; D. Merichex fatteui auanti.

Rè. Chi sete?

D. Mer. Don Merichex di Buccoi figlio d' Anselmo il sicuro, a vostri piedi s' inchina.

Rè. Conobbi il valore d' Anselmo per fama: fù vero Cavaliero, mà come quà vi ritrouate?

B s

Per

D. Mer. Per hauere vendicata l' offesa nell' amore, fuggitiuo n' andai, da mafnadiери mi furono tolte le facolrà, mi restò la vita, che pure era vicina à lasciarmi, tiranneggiata dalla fame, quà poco meno, che morto errando mi conduffi, ma la magnanimità di *D. Gastone* mi sollevò in questo giorno.

Rè. Alzateui *D. Merichex*, & con *D. Gastone* alla corte ne verrete, che dite *Don Gastone*?

D. Gast. Dopo i comandi del Rè non resta altro, che l' vbbidire.

Rè. E perche tanto amate *D. Violante* con voi la condurrete, presentatela alla Regina mia consorte, acciò con grado di prima Dama nella corte dimori.

Por. E qui facendo fine à voi mi raccomando.

Rè. Che?

Por. Niente Signore, componeuo vna lettera per mandare à mia Madre al Paese.

D. Gast. O Cielo, che farà? Signore quanto è di vostro piacere, a me è gloria l' essequire, ne verrò con mia moglie.

Por. E con la Damigella ancora, non è verò Signore.

D. Gast. Oue comandate, ma ben vorrei d' vna gratia supplicarui.

Rè. Dite.

D. Gast. Conseruo in questa Ducea gran quantità d' oro, quale appresso di me infruttuoso rimane, pur troppo mi è noto, che nelle passate guerre l' *Errario Regio* fù in parte

parte suiscerato del suo tesoro, supplico la *M. V.* si degni per mano d' vn suo seruo riceuere in tributo vn mezo million d' oro, che con douuta humilta le presenta il più fido Vassallo della sua Corte.

Rè. Superbo è *D. Gastone*; la sua humiltà è la superbia stessa, conuien simulare. Accetto in buon grado il vostro dono, e perche ne vediate gl' effetti, ecco che ne dispongo, come Padrone; dono à *D. Merichex* il mezo milione con altrettanto appresso.

D. Mer. Rendo gratie immortali a *V. M.* di così segnalato fauore, e prego il Cielo, che mi porga campo di mostrare qual sia la diuotione di *D. Merichex* verso la vostra corona.

Rè. *D. Gastone* hauete figliuoli?

D. Gast. Vno mio Rè, e *Celio* si chiama.

Rè. Di che età?

D. Gast. Non hà ancora compiuto il sesto anno.

Rè. Sarà *Celio* nostro Cauallarizzo maggiore.

D. Gast. Fauore al certo non meritato, mà vaglia a dire il vero, ò Signore, come potrà così tenera mano reggere il freno di bizzaro destriero? come potrà *Celio* mio con fanciollesco fianco premerli il dorso? questo è honore, che à sperimentato Cavaliero s' aspetta, questa è carica, che all' adolescenza, non che alla puerilità si adatti; Il zelo del buon seruitio di *V. M.* m' innanimisce à parlare con disin-

terrestata libertà,

Rè. Fingo, che anco a gl'infanti non si conferiscono honori; Chi adunque giudicareste habile a tale carica?

D. Gast. Già che mi chiede V. M. dico, che giudico proportionata la carica al valore di D. Merichex.

Rè. Sia adunque D. Metichex nostro Cavalazizzo maggiore.

D. Mer. O mio Signore?

Rè. Non più. D. Gastone ci volete riceuere nel vostro Palazzo?

D. Gast. Io non ardisco supplicare la M. V. aggiungo questi favori a gl'altri, inuiandomi (con sua buona gratia) a dar gl'ordini opportuni.

Rè. Andate, presto faremo da voi. Addio D. Merichex, molto mi aggrada la vostra persona.

D. Mer. Infinitamente sono tenuto a V. M. la supplico de suoi comandi.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, Odoardo, Tiberio, e Porofacco.

Rè. **P**Arti Donna Violante all'arriuo del marito; quella per rendersi forte più desiderabile, tutta seuera si dimostra: questo presumendo hauesi in estremo obligati con rimproveri, tutto superbo si discuopre; gl'inditij presi dal ragguamento del seruo tutti si sono accertati.

ò là.

Sire

Od. Sire.

Rè. Ciascheduno si ritiri, e voi restate Odoardo.

Por. Ed'io Signore.

Rè. Taci tù.

Por. Non parlo più per vn'anno, e trè di.

Rè. Sarà vostra cura trouare Donna Violante e con bella occasione procurare di parlargli, scopriteli l'Amore, che li porto, persuadetela a compiacermi, e portatemi sicura risposta, m'intendete?

Od. Intendo Signore, mà

Rè. Che mà m'intendete?

Od. Dico, che intendo.

Rè. Non occorre altro, dunque eseguite, ò là al Palazzo di D. Gastone.

Tib. Ecco il suo seruo, che ci viene incontro.

SCENA DECIMA QARTA.

Odoardo solo.

Od. **H**Oggi è quel giorno, che S. M. dà, e toglie a capriccio i donatiui, e gl'vffitij, lo sentij in altri, hora in me lo prouo, perche di Consigliero mi crea Ambasciator d'amore, ed hà ragione il Rè se mi degrada di Consigliero, già che li consigli appresso di lui nulla giouano. Rassembra facile impresa il parlare ad vna femiua, mà D. Violante non è Donna volgare; parla sensatamente, & con somma prudenza; qui si tratta d'honore;

D. Ga-

D. Gastone è Cavaliero, e ben risentito, pure è forza vbbidire; ma eccola appunto; in sōma pur troppo è vero quel detto. Al mal oprar ogni occasione è pronta.

SCENA DECIMA QUINTA.

D. Violante, Rosetta, e Odoardo.

D. Viol. **I**l Rè?

Ros. Il Rè,

D. Viol. Nel nostro Palazzo?

Ros. Nel vostro Palazzo.

D. Viol. E chi tel disse.

Ros. Scappino me lo disse.

D. Viol. Non m' importa.

Ros. Pensate a me.

D. Viol. Sono D. Violante di Moncada.

Ros. Ed io sono Rosetta della Panza.

D. Viol. Mi vidde mio marito, quando ragionaua meco S. M.

Ros. Credo di sì.

D. Viol. Se ne hà trauaglio son morta.

Ros. Sa chi voi sete, non è pericolo, che sospetti.

D. Viol. Giuro al Cielo, se lo credesse il Rè, se lo sognasse.

Ros. Via, via Signora, andiamo al Palazzo.

Od. Parla con la Dama, voglio accostarmi, ò Cielo, che pagharei, horsù Signora.

D. Viol. Che volete da me? che dite? che pretendete?

Od. Piano Signora, con le buone, le fò riuertenza da parte di sua M.

Stà

D. Viol. Stà bene, volete altro?

Od. Io credo appresso à poco V. Eccellenza possa hauer conosciuto: mà di gratia con più flemma; perche à dire il vero io non ardisco.

D. Viol. Parlate, parlate liberamente, parlate dico.

Od. Vh, vh.

D. Viol. Via sù dite, che posso hauer conosciuto?

Od. Credo, che possa hauer conosciuto, che Sua Maestà.

D. Viol. Sì, seguite.

Od. Porta grand' affetto.

D. Viol. A chi porta affetto il Rè, à chi?

Od. A D. Gastone vostro marito, è.

D. Viol. Bene, e poi?

Od. Nulla, hò finito, e se voi mi spauentate, come posso dire?

D. Viol. Nò, nò, non dico più niente, seguite buon vecchio.

Od. Non solo à vostro marito, mà anco: mà anco.

D. Viol. Mà anco à chi? dite in buon' hora.

Od. Dico sù la vostra parola vedete.

D. Viol. Mà più.

Od. Mà anco alla vostra persona.

D. Viol. Sì, bene.

Od. E così portandou affetto vi porta amore.

D. Viol. Innanzi.

Od. E questo amore, che è di persona Reggia, dourebbe; che dirò meglio.

D. Viol. Che dourebbe?

Doue

Od. Douerebbe mouere l' animo vostro a compiacere.

D. Viol. Che?

Od. I desiderij.

D. Viol. Di che;

Od. Di S. Maestà, come quello, che in vn punto, vedendo il vostro merito si accese di quella bellezza, che rende marauiglia a chi la mira; hò detto.

D. Viol. Hauete detto?

Od. Hò detto.

D. Viol. Mi conoscete?

Od. Come s' io vi conosco.

D. Viol. Voi mentite, voi non mi conoscete, e chi son' io?

Od. D. Violante.

D. Viol. Io sono Donna Violante di Moncada è vero ma sono colei che disprezzo le grandezze, sdegno gl' honori, abborisco le ricchezze, non curo la vita, ma solo prezzo il mio honore; quell' honore, che non con il corpo vien meno, mà con l' anima immortalmente si viuè, quell' honore, che la famiglia di Moncada hebbe per scorta, e per insegna, quell' honore, che è inseparabile da me vi è più che non è congiunta l' ingiustizia al Tiranno d' Arragona. Voi non mi conoscete.

Od. Come non vi conosco, sò molto bene.

D. Viol. E che sapete voi? mentite, voi non mi conoscete, io sono la moglie di D. Gastone di Moneada, Cavaliero d' honore, mio Conforte, non è possibile giamai, che per forza imaginabile le possa d' vn sol

neo

neo macchiarè quella fede, che a caratteri di stelle è registrata in Cielo, per farmi idolatrare la profana, e bugiarda Deità d' altro viuente.

Od. Io non hò dubbio alcuno.

D. Viol. Tacete, voi non mi conoscete; io sono colei, benche Donna, che hò Caualeschi pensieri, che in vece dell' ago, sò maneggiare la spada, che nell' Errario della mia nobiltà, non riposi già mai viltà femminile, ma solo l' arricchij di generose attioni. Io sono colei, che nel Cielo confido, quella son' io, che Donna rassembro, ma sono in essenza poderoso Gigante; volete altro da me?

Od. Signora io non dico, che in parte non habbiate qualche giusta caggione d' infuriarue; ma souengauì, che sono mandato, e mandato da vn Rè, e che l' ambasciatore pena non porta, vorrei d' vna sol gratia supplicarui, e poi non più.

D. Viol. Dite liberamente, dite, che vorrete?

Od. Cherisposta deuo dare à S. M.

D. Viol. A. S. M. risponderete al Rè, che mi facesti l' ambasciata, e che io per risposta vi hò detto, che se in vece vi rispondesti in caso di tanta importanza, hò dubitato, che non vifossero le mie parole vscite dalla memoria, e però diteli, e glielo potrete mostrare, che la mia risposta stà scritta sù la carta di questo volto, sigillata con il Régio Sigillo di questa mano.

Qui dà vn sciaffo ad Odoardo.

Il fine del primo Atto.

AT-

42
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena, & apparisce la Città
di Siragusa, e Palazzo.

Regina, e Dame.

Reg. **I**L fonoro delle trombe addita il vi-
cino arriuò del Rè mio Consorte,
egli ne va alla caccia, perche ne prende
diletto, lascia me sola, perche di me non
hà diletto; io incontro la sua venuta, per-
che impattente l'attendo; egli fa lunga
dimora, perche della moglie non cura; Io
della sua lontananza m'attristo, lui da star-
mi vicino non si rallegra; stimo l'essere
Regina non già per hauer padronaggio,
ma perche l'animo Regio abbatte i colpi
d'auersa fortuna. Torna, torna mio Rè,
torna mio Consorte, che pur mio ti dirò,
già che il Cielo mi ti diede, & per affret-
tare il tuo ritorno a me, a te desiosa m'in-
nio.

SCENA SECONDA.

Perosacco, Regina, e Dame.

Por. **E**Là, e là, che vete Sua Maestà, ò Si-
gnora mia Reuerendissima, perdo-
nami

SECONDO. 43

nimi V. S. molto Magnifica, che non l'ha-
uuo veduta, è quà il Rè, che viene à Pa-
lazzo, & io fra tanto vi dò la ben tornata, e
mirassegno humilissimo seruitore dell'om-
bra della cima della punta dello straffico
della veste di V. M.

Reg. E vicino il Rè?

Por. E smontato da Cavallo poco lontano, e
non può star molto a comparire.

Reg. Come s'è fatto gran caccia?

Por. Diche?

Reg. Di fiere.

Por. Eh, eh, così, così.

Reg. Orsì, e Cinghiali?

Por. Signora nò. Di bestie grosse, si è preso
solamente D. Castrone.

Reg. Non t'intendo.

Por. Perche Vossignoria non s'intende della
caccia alla moda; ò se la sapesse l'intrigo.

Reg. Che dici?

Por. Vossignoria è mai stata alla caccia?

Reg. Nò.

Por. Perche non venite vna volta, che haue-
reste vn gusto dell'altro mondo.

Reg. Per vna Donna è fatica troppo violente?

Por. V. Sig. erra: Violante si dice, non vio-
lente: Diauo! o chi glie l'ha ditto?

Reg. Che Violante?

Por. Non dice V. S. della Caccia, e di Donna
Violante.

Reg. Che caccia? che Violante?

Por. Della moglie di.

Reg. Che?

Por. Vostra Signoria non ne sà nulla?

Nul-

Reg. Nulla.

Por. Et io mi vò à imbrogliare, ò che sproposito; eh, eh, Signora mia, hò burlato, ne anco io sò nulla; ma ecco il Rè.

Reg. Questo arriuò mi lascia con sospetto.

S C E N A T E R Z A.

Rè, Regina, Odoardo, Tiberio, Porofacco,
D. Merichex, Paggi, Damigelle, Soldati della guardia.

Rè. **M**ia Signora, ecco che à voi ritorno, ritoruo al centro de miei pensieri, alla sfera del mio fuoco.

Reg. Godomi del vostro affetto, ò mio Rè, mi consola la vostra presenza, perche feste anima dell'anima mia. Vi diletto la caccia? fù grande la preda?

Por. V. Signora stia salda; io non gli hò detto nulla.

Rè. Fù segnalata la preda: ma non di fiere.

Reg. E come?

Rè. Preda di Cavalieri valorosi conduco a questa Reggia.

Reg. E chi son questi?

Rè. D. Merichex de Buccoi filio d'Anselmo fù da me graduato con titolo di Cavalierizzo maggiore, & è pur meco. Accostateui.

D. Mer. Mia Signora, ecco vn seruo de vostri serui, vno schiauo della vostra Corona.

Reg. Valoroso vi palesò la fama, & il vostro

stro

stro aspetto dimostra, che la fama fù minore del vero: ma qual altro Cavaliero con voi se ne viene?

Rè. D. Gaston di Moncada, da voi ben conosciuto alla Corte ritorna, e perche si è accalato se ne conduce seco D. Violante sua Conforte, alla quale hò destinato il grado di prima Dama della M. V.

Reg. D. Gastone Sposo?

Rè. Già l'vdiste.

Reg. Accorto è Don Gastone, si può credere, che con bella Dama si sia accompagnato.

Rè. Bella per certo è Donna Violante.

Por. E la Damigella non vi dispiacerà.

Reg. Oue la vedeste?

Rè. Nel suo Palazzo.

Reg. Forse v' alloggiate?

Rè. La cortesia di D. Gastone mi fè violenza.

Reg. E' gratiosa?

Rè. La gratia delle gratie porta nel volto.

Reg. Si è, viene alla Corte?

Rè. Segue il marito.

Reg. E doue si ritroua?

Rè. Ecco che giunge.

SCB.

S C E N A Q U A R T A.

Re, Regina, D. Gastone, D. Merichez, D. Violante, Rosetta, Scappino, Porosacco, Dame, Paggi, Soldati della Guardia.

Reg. Attenui auanti D. Gastone.

D. Gast. **F** Ecco, ò mia Signora, quel D. Gastone, che già fù degno di seruire alla Corona del Rè d'Aragona, e che hora honorato del comando di sua Maesta viene per vbbidire a vostri cenni.

Reg. Volontieri vi vedo, ò D. Gastone, voi sempre mi foste caro.

D. Gast. Questa, che meco se ne viene è D. Violante di Moncada.

Por. La Damigella, dou'è, oh, oh, è qua.

D. Gast. A me sposa, à voi Vassalla, fù dalla Maesta del vostro Consorte honorata del Titolo di vostra prima Dama; già che il Rè lo comandò, tale sarà di nome, ma nelle attioni sarà di voi humilissima serua.

D. Viol. Sù l'Altare del vostro merito, ò Regina, consacro l'anima mia, vittima de vostri comandi, al Tempio della vostra grandezza appendo ogni mio volere trofeo del vostro Imperio.

Reg. Grata mi è la vostra venuta, ò Duchessa, in buon grado vi riceuo, l'aspetto vostro così maestoso non può racchiudere pensieri, che generosi, e poi basta dire, che sete moglie di D. Gastone.

D. Viol. Queste lodi sono figlie di real cortesia,

tesia, non del mio merito; ma tal qual io sia sarà sempre soggetto il mio arbitrio al vostro volere.

Reg. Quello chi è?

D. Viol. Celio mio figlio, à voi seruo, e vassallo.

Reg. La sua bellezza dimostra, che li siete madre.

Re. Horsù ritirateui con la Regina D. Violante, e voi mia Signora concedetemi, che al consiglio io mi ritiri.

Reg. Senza prender riposo?

Re. Gli affari del Regno così richiedono.

Reg. Ogni vostro cenno m'è legge, ma però desiosa v'attendo.

Re. Farò presto ritorno, non dubitate mia vita.

Reg. Il vostro parlare mi consola.

Re. Assicurateui, che mi si parte, in su'l partire il cuore, ò pensate se il partir mi tormenta.

Reg. Tanto mi amate?

Re. Più che me stesso.

Reg. E chi me n'assicura?

Re. Vi lascio il core in pegno.

Reg. Resto contenta.

S C E N A Q U I N T A.

Regina, D. Violante, Rosetta, Dame, e Celio.

Reg. **P**Arte il Rè; ma nel partire più dell'vlato affettuoso ragiona, mi chiama
ma

ma sua vita, mi lascia il core in pegno, non
 sò giudicare oue habbia preso questo nuo-
 uo linguaggio; vorrei non sospettare, ma
 non m' appago; il modo con che ragio-
 na D. Violante mi dà più tosto segno d'vn'
 anima innamorata, che d'vn' affetto disin-
 teressato. Gode se la mira, e se resta di
 mirarla, sembra che lo faccia per non in-
 cenerirsi. Il Seruo fù l'Alba de miei pen-
 sieri: Stà saldo mio core: Voglio tentar
 la Duchessa; ò la ritirateui.

D. *Viol.* Segui, o Rosetta.

S C E N A S E S T A

Regina, e D. *Violante*.

Reg. **Q**uant'è, che siete moglie di Don
 Gastone?

D. *Viol.* Sette anni, o mia Signora.

Reg. Vi ama?

D. *Viol.* M' adora.

Reg. L' amate.

D. *Viol.* E' mio marito.

Reg. Dunque godete felicità perfetta?

D. *Viol.* A segno tale, che più non sò brama-
 re.

Reg. Non è gloria immortal stabile in terra.

D. *Viol.* Ma la gloria immortal nell' alma ha
 fede.

Reg. Si cangia con l'età voglie, e costumi.

D. *Viol.* Nodo stretto nel Ciel, l'età non scio-
 glie.

Reg. Beltà si fà bramar, bramata cede.

A chi

D. *Viol.* A chi cura l'honor, cede ogni forza.

Reg. Tanto confidate di voi stessa?

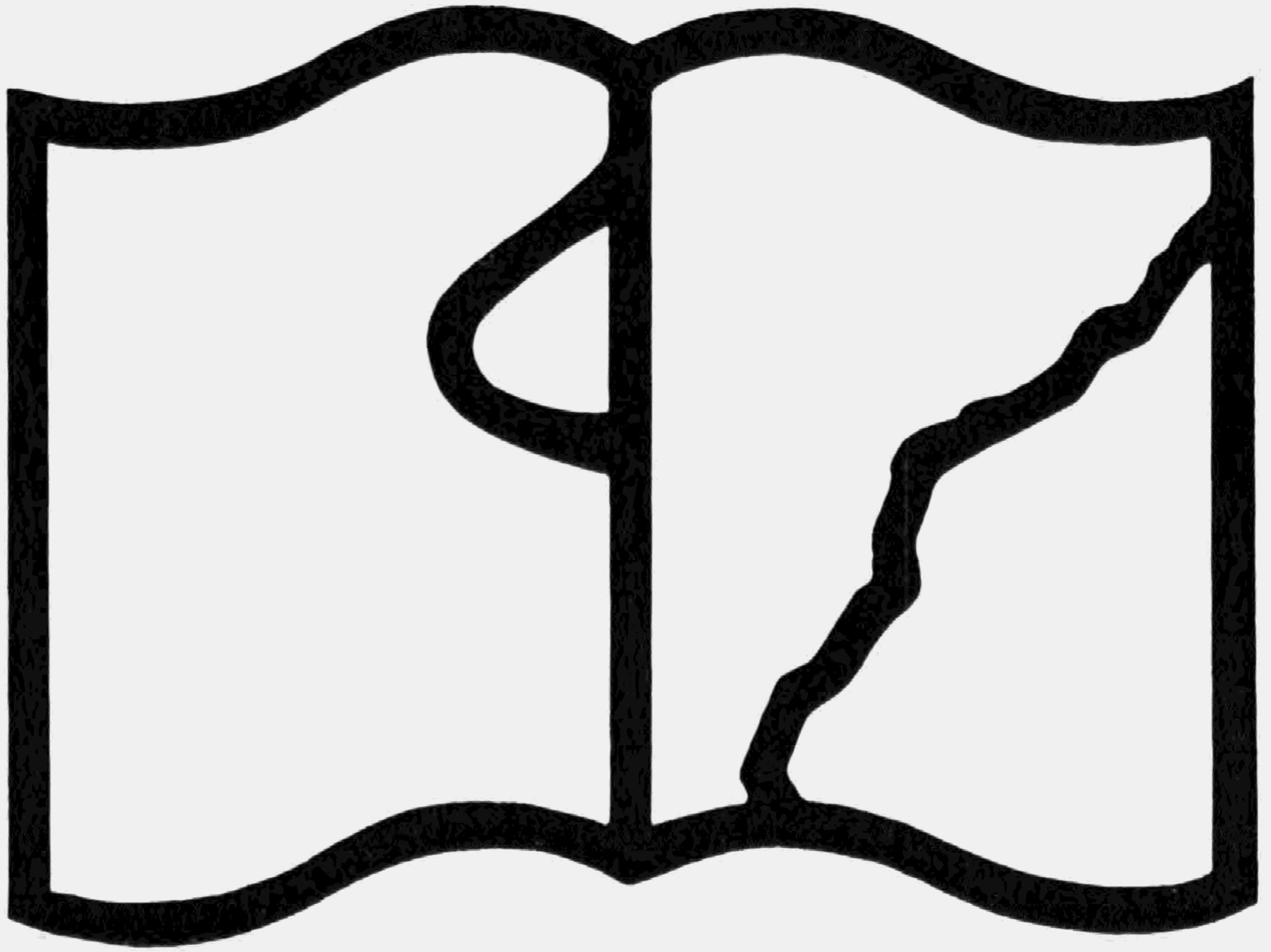
D. *Viol.* Troppo non si fida chi nel Ciel con-
 fida.

Reg. Vditemi in cortesia, e notando le mie
 parole con attentione, rispondetemi con
 la lingua, e con il core. Ditemi, se leg-
 giadro Cavaliero nobile per natale, con-
 spicuo per le atrioni, riguardeuole per i
 beni di fortuna, ammirabile per la bellez-
 za, amabile per la gratia, desiderato da
 molte, da nessuna ottenuto, venisse da voi
 Donna Violante, che così vi dicesse. Du-
 chessa eccomi a vostri piedi, amo la vo-
 stra bellezza, m' inchino al vostro merito,
 la necessità con la quale il vostro volto mi
 sforzò a idolatrare il bello, deue spronar-
 ni a compatirmi, se non volete gradire
 chi vi adora, doueui celare la diuinità del
 sembiante. Fra le Dame di questa Città,
 fà di mestieri, che da voi sola io vadi a
 mendicando le ricchezze de miei conten-
 ti, perche natura hà compendiato in voi
 tutti i Tesori d'Amore. Vi supplico dun-
 que, che con le vostre diuine conditioni,
 concordi ancora la pietà, quale se mi sarà
 negata da voi, sarà vna ingiusta sentenza
 della mia morte; poiche ha sufficiente ca-
 pitale di merito, colui, che ama perfetta-
 mente: Pietà dunque, o Signora, che ben
 conuiensi vna stilla di pietade a vn mar di
 duolo, Ditemi D. Violante, che li rispon-
 deresti?

D. *Viol.* Risponderei in questa guisa. Per

C

NON



Testo Deteriorato

non auualorare in dardo le vostre speranze, ò Cavaliero, con il mio silentio, con il quale pare, che talhora si confermi ciò, che altrui disse, ò chiede, son disposta à risponderui: si come anco non vi vantassi pazzamente, che l'incanto delle vostre preghiere, m'hauesse come à vn' Aspide, affordato l'orecchie. Quell' affetto, che da me chiedete non è in mio arbitrio; poiche il Cielo che me lo chiede, me lo fa collocare nel marito, chi desidera contaminar letto maritale, malamente si veste di nome di Cavaliero: Mi dolgo frà tanto della vostra trasformatione, quanto compatisco alla vostra pazzia, che queste mie parole siano l'ingiusta sentenza della vostra morte; si legge sù i libri del vostro disordinato appetito: mà non si caua dal processo d'amorosa Astrea: pure se volete che così sia, essequisca ogni volta la sentenza contro di voi, lamentandoui però che di vostra morte non speriate da me alcuna pietade, perche non si celebrano l'essequie col pianto à chi in volontario precipitio s'estingue. Così li risponderai, ò mia Signora.

Reg. Bene, ma passando più oltre il Cavaliero promettesse di comprare senza risparmio di Tesori il vostro affetto, adoprando per mezano quella cupidità, che compiaciuta abbaglia l'intelletto de più prudenti, e fatto largo dispensatore di numerose ricchezze, procurasse lo scampo della sua vita, con chiederui in gratia

solo

solo d'appressarui l'infocate sue labra alle neui del vostro, e che fareste all' hora? che le risponderesti?

D. Viol. Quel, ch'io risponderai? vdite, e fate conto d'essere voi il Cavaliero. Io sò bene, ò indegno, che la viltà del tuo stato non t'obliga à penetrare le conditioni riguardeuoli d'vna Donna pudica, se la tua mente hauesse occhi, a questa luce, vederei confusa la tua temerità nel sol pensiero d'hauer creduto possibile il rimouermi con i tuoi vani tentatiui di così glorioso stato. Saranno suenati dal coltello della disperatione quei cori, che prendendomi per loro Idolo, pretendranno impetrare le mie gratie col sacrificio dell'oro. Ricordati che questa proposta ti pone in stato di meritar castigo dall'istessa pietade, le piaghe insanabili formate per l'offese nell'honore, hanno per correlatiuo vna vendetta inuitabile. Tu Cavaliero? mente chi lo dice; non è atto di Cavaliero nutrire nell'anima infamità di pensieri diretti all'estermio dell'altrui riputatione. Partiti da me, ò infame, fuggi, dileguati, e più non torna. Questo lo risponderai, ò mia Signora.

Reg. Mi piace: ma ditemi in oltre, e scusate questa mia curiosità; se D. Gastone vostro marito inuaghito d'altra bellezza vi mancasse di fede, non farebbe questo mancamento vn mezo molto potente à renderui liberale di quelle cortesie, che possono felicitare vn' Amante?

C 2

Pia-

D. Viol. Piano Signora a bei colpi; V. M. mi vuol far paura con arme segreta dell' impossibile per farne proua per ferire l' uilberg o della mia costanza, bisogna, che io vi metta in necessità di sguainare il ferro, e così guadagnarlo, e colpir voi con il pugnale delle ragioni infallibili; dicami, crede forse, che possa Don Gastone mancarmi di fede?

Reg. Chi ne dubita.

D. Viol. Io non dubito al certo, anzi viuo sicura della fede di Don Gastone, come di me stessa.

Reg. O questo vi conuien prouare.

D. Viol. D. Gastone è Cauallero?

Reg. Cauallero.

D. Viol. E mio marito?

Reg. Non dubito.

D. Viol. Dunque mi diè fede maritale?

Reg. Certissimo.

D. Viol. Chi manca di fede, non manca al giusto?

Reg. Lo confesso.

D. Viol. Chi manca al giusto, non fa attion indegne?

Reg. Bene.

D. Viol. Chi fa attioni indegne, merita titolo di Cauallero?

Reg. No.

D. Viol. Adunque se D. Gastone è Cauallero non può mancar di fede.

Reg. E pure se come marito mancasse di fede, farebbe l' istesso D. Gastone, e l' istesso Cauallero.

Non

D. Viol. Non dico questo io Signora, anzi mancando di fede à me, come marito, farebbe maggior mancamento, se mancasse come Cauallero, ad altro suo pari.

Reg. E come?

D. Viol. Perche chi manca di fede maritale, manca all' istesso Cielo.

Reg. Orsù, sia come volete; ma supponghiamo per hora, che possi succedere in Don Gastone quel che succede in molti altri, e che secondo vna vostra opinione non può succedere in lui, e con tal supposto, che fareste all' hora?

D. Viol. Direi, che gli altrui mancamenti non deuono seruire à me di scuola per apprenderli, ma di non esser d' esempio per maggiormente abborirli. Direi, che appresso il tenebroso del suo delitto più bello risplenderebbe il candido della mia fedeltà. E ch'io m' affatico in vano à trattar di conseguenze, che hanno per antecedente vn' impossibile.

Reg. E pure sù gl' impossibili.

D. Viol. Volete ch'io dica, o Regina?

Reg. Dite liberamente, che altro direste?

D. Viol. Lo dico vedete.

Reg. Sì.

D. Viol. Direi, che D. Gastone non è il Rè d' Arragona.

Reg. Mi colse sù il viuo. Horsù lasciamo andar la cosa di D. Gastone. Ditemi per ultimo; se colui che può farui togliete le facultà, imprigionar la libertà, darui la morte, donar Castella, compartir honori,

C 3

dispen-

dispenfar ricchezze, & in somma se l'istesso Rè inuaghito di vostra bellezza col minacciar tormenti, & offerir fortune vi supplicasse d' amorosa ricompensa, che le rispondereste ?

D. Viol. Nulla risponderei.

Reg. Come dire?

D. Viol. Nulla risponderei, molto opererei.

Reg. Altro non bramo.

D. Viol. Auuentandomi con honorato ardimiento al sacrilego Rè, all' ingiustissimo Tiranno per assicurarmi dalla violenza, resa in quel punto insuperabile dall' honore, spirando da questa bocca contro di lui fiati d' inferno, precipitando faette dal torbido Cielo di questi occhi, facendo di queste dita animati stiletti, stracciandole le carni, votandoli le vene, sbranandoli il petto, ne trarrei quel core, che fù la fede dell' infame sua voglia, non essendo giusto, che vn core scelerato ritroui altra tomba, che il ventre d' vna fiera, e lo darei in cibo à rabbiosi mastini; E vincitrice, e festosa de miei trionfi, sarei norma a i successori d' Arragona, che non ardissero giamai tentare, nè pur col pensiero l' altrui pudicitia; conoscerebbe il Mondo, che il sangue per mia mano suenato è il vero collirio per sanare vn' anima contagiosa, e che la costanza di Dama honorata, è vn picciol modello della forza del Cielo.

Reg. O cara, ò più dell' anima mia da me amata, ò vero specchio d' honorati pensieri, ò

ri, ò angeliche parole, ò spirati concetti da souerumano valore, tale è la forza de miei contenti in questo punto, ò *D. Violante*, che non sò rattener queste lacrime, che per souerchio di gioia da gl' occhi mi traboccano. Deh concedetemi vi prego, che stringendoui trà queste braccia accoglia quel seno, che racchiude vn core così generoso, e baci quella fronte, oue honore, e costanza hanno l' impero.

D. Viol. Così mia Regina mi mortificate?

Reg. Voi di voi stessa, così m' innamorate?

D. Viol. Mi pregio di questo amore; ma non mi scordo d' esserui serua.

Reg. Il vostro gradir assicura mia fortuna; ma vi desidero come amica.

D. Viol. Ricordateni Signora d' esser Regina.

Reg. Souengauì, che sete Donna Violante.

D. Viol. Al vostro comando conuien, che vi vbbidisca.

Reg. Mi giurate amicitia?

D. Viol. Eterna amicitia vi giuro.

Reg. Accetto questa vbbidienza per l' vltima volta, per l' auuenire saremo eguali; Datemi la mano.

D. Viol. E con essa il core.



S C E N A S E T T I M A .

Rè, Odoardo, Paggi, e Soldati.

Rè. **C**Osì s'auanza la superbia di D. Gastone, pensa forse con dispensar oro, & argento alla Plebe tormi di mano lo Scettro? la Corona di testa? crede sù la pietra dell' obligationi della gente vulgare gettar stabili fondamenti delle sue fortune? Ardisce temerario Tifeo muouer guerra al Cielo d'Arragona? spera col seminar ricchezze fortunata raccolta di Vassallaggio? nò, nò, s'indebolisca il fondamento, si fulmini il Gigante, si tempesti il terreno della sua mal nata superbia.

Od. Signore, D. Gastone fù sempre liberale, e pietoso, & se adesso richiamato alla Corte solleva gl'oppressi non è diuerso da se medesimo, e fa più tosto atti da Religioso, che da ribelle.

Rè. Fù sempre superbo D. Gastone, hà sempre preteso emulatione con me; lo chiamo cortesemente alla Corte, egli con offerta d'oro s' esibisce compiatore de miei favori, innalzo il filio à grado non meritato, egli amantando la superbia con la pelle di menticata modestia lo disprezza, & hora con audacia così sfacciata effercita atti di liberalità, solo per tirare à se quella riuerenza, che à me solo è douuta.

Io

Od. Io mi sento sempre persuaso.

Rè. Tacete voi, e qual carica è la vostra?

Od. Consigliere, benchè indegno, di Vostra Maestà.

Rè. Non è Consigliero d' vn Rè chi comporta vno schiaffo sul viso datoli da vna Donna, vendicherò l'offesa, perche a Regio mandato fù fatta; lascierò inuendicato l'offeso; già che egli non hebbe spiriti da rilentirsene; Chiamisi D. Merichex, voi da me partite.

Od. Sotto vn Cielo così turbato, non si può temere se non tempesta d' oltraggi, e fulmini di sdegno.

Rè. Mi sprezza D. Violante? offende i miei messi? ricompensa con atti Villani la soprabondanza del mio affetto? e sotto la scorza d' vna casta Ippocrisia pensa coprire l'irreligione della sua crudelta, efferciterò contro di lei, e contro il marito i rigori della mia indignatione, che è grauida d' offese, partorirà ben tosto il pentimento di loro al precipitio.

S C E N A O T T A V A .

Rè, D. Merichex, Paggi, e Soldati.

D. Mer. **O**bligatissimo seruo, vengo à ricevere i comandi di V. M.

Rè. O la, cialcheduno si ritiri.

D. Mer. Turbato è il Rè; à se mi chiama; il valor del Nocchiero nella Tempesta si conosce.

C S

Don

Rè. Don Merichex,

D. Mer. Mio Rè.

Rè. Mi amate?

D. Mer. V. M. è quel nume, a l quale è diretta in Terra la mia adoratione.

Rè. S' io venessi tormentato, procureresti la mia salute?

D. Mer. Esporrò il petto alle spade, a fulmini questo capo.

Rè. Molto meno per hora bramo dalla vostra fedeltà.

D. Mer. Signore, ò voi mi racomandate, ò l'impazienza m' uccide.

Rè. Ogni mio desiderio in questa carta si racchiude,

D. Mer. La prendo.

Rè. Promettetemi da Cavaliero d' essequirelo.

D. Mer. Eccomi a piedi vostri, giuro da Cavaliero d' essequire quanto in quella carta stà scritto.

Rè. Ecoui la carta, quale con muta facondia vi spiegherà il mio comando. Alzatevi Duca.

D. Mer. Non hò voci bastate, ò mio Signore.

Rè. Alzatevi Duca.

D. Mer. A me?

Rè. A voi: Duca di Villa Reale da quest' hora vi dichiaro; in voi confido, voi sete lo scoglio, in cui s' infrangeranno l' onde odiate delle mie passioni; voi quella base sopra la quale s' ergerà il colosso delle mie felicità; a Dio Duca.

Se

D. Mer. Se il desiderio di seruirui può auualorare l' operationi, farò vn' Atlante, che reggerà con infaticabile forza il Cielo de vostri desiderij.

S C E N A N O N A.

D. Merichex solo.

D. Mer. **O** Fortuna, che saprai fare? e quanto stauì a volger sossopra la tua volubile ruota? quanto indugi a cangiare questa esaltatione in flagelli; ah, ah, ti conosco, tu sei Donna, potrai vantarti d' hauermi abbassato; ma non ch' io t' habbia credutto: heri mendico, hoggi Duca, heri strapazzato da gente plebea, hoggi pregato da vn Rè: heri mi sembrò cibo delicato l' auanzo de cani; hoggi molti ambiscono di seruirmi alla mena; ah fortuna, che strauaganze son queste? io bentì conosco, sò chi t'ù sei, non ti credo nò, quando il Sole più risplende, e più vicino all' occaso: l' infermo, che in vn tratto si solleva tosto si moue, mà come son' io Duca di Villa Reale, se di questa Ducea Don Gastone è Signore? non t' intendo, ò fortuna: leggerò questa carta, che forse mi darà qualche lume di quelli Arcani, che nel vano della tua testa si racchiudono. Che mi comandi, ò Rè? non è affare di poco rilieuo, quando si fa giurare l' osseruanza delle effecutioni, non è leggero quel negotio, che dal Rè si confida.

C 6

fida

fida con la scrittura. Nell'oscurità di questa notte non posso sperare altra luce, se non quella, che può darmi l'aperto Cielo di questa carta, sù la quale, Dio sà se scintillarono fauoreuoli influssi di stelle benigne, ò pure se minacciano morte infauite Comette. Apro la carta. A Don Merichex di Buccoi Duca di Villa Reale. Direte, ò Cavaliero, à Don Gastone, che in termine d'vn sol giorno, esule del mio Stato se ne vada, ò perderà la vita; ogni sua facoltà al fisco Regio è douuta. Leuatele l'armi; & à Donna Violante sua moglie assegnate per carcere la Città di Saragusa, ò perderà la vita; Sarà vostra cura ridurre D. Violante, ò con promessa di grandezze, ò minaccia di morte a compiacermi amorosamente. Non altro. E' forse poco? oh Dio, e non mi cauo quest'occhi, che lessero così infausto processo; non fuello questa lingua, che palesò così rea sentenza? oh Dio, ed à qual segno son io ridotto? ò deuo mancar al giuramento dato al Rè, ò tradire nell'honore l'amico, se io voglio osseruare, come Cavaliero, è forza ch'io manchi, come traditore; non posso preparare la cura alle dolcezze di Sua Maestà, ch'io non fabbrichi la tomba della riputatione di D. Gastone, Non t'insuperbire, ò fortuna di hauermi ingannato, mentre predissi i miei precipitij. ma che risoluo? esaggerare la calamità dello stato presente non porge consiglio al futuro. Discorriamo-
la vn

la vn poco; e là memoria, intelletto, volontà di Don Merichex; senatori dell'anima mia congregateui insieme, consultate, risoluate, e publicando i vostri voti, ammaestrate il vostro Signore; Ecco la memoria, che discorre, e che dice: Ricordati Don Merichex, che nudo ti vetti affamato ti cibò D. Gastone, fouengati, che prima giurasti amicitia al Duca, che vbbidenza al Rè; ramentati, che Don Gastone gettò le prime pietre, sù le quali s'innalzò la mole delle tue grandezze; Riccordati, che nelle attioni si deue pensare al fine, e che il mancar di fede al Rè hà perfine l'honor dell'amico, e che osseruarui fede hà per scoppo le sue vergogne. E l'intelleto, che dice. Don Merichex intendi, apri l'orecchie, promettesti, giurasti ad vn Rè, promettesti da Cavaliero, giurasti; il comando d'vn Rè è il primo mobile, ogn'altro interesse va regolato da quello, di me non ti seruisti, quando giurasti d'effettuare l'occulto della Reggia scrittura; hor che meco ti consigli? non deue per saluare vn lieue difetto diuenire spergiuro, & indegno di nome di Cavaliero. Ama il Rè: in te confida; la tua promessa t'elese Principe; intendi hor tù, à qual grado ti possono inalzare le tue operationi; se manchi, manchi ad vn' Amante, à cui non mancherà forza, e prudeltà per vendicarsi. Hai finito, sì. Volontà, che si risolue; frà questi contrarij, non parli? sei muta,
che

che pensi: O tormentato Don Merichex: in qual tenebroso laberinto ti sei ciecamente condotto? S' io penso alla promessa fatta al Rè, sento inuitarmi all' offeruanza; s' io mi ricordo dell' obligationi con D. Gastone, mi sento sconsigliare, il giuramento mi sforza, il tradimento mi respinge, l' auctorità Reggia mi comanda, l' amicitia non lo comporta, mancar di fede al Rè non posso. machinar contro l' honore di D. Gastone non deuo; l' essere spergiuro mi spauenta, tradir l' amico mi vitupera: oh promessa, oh tradimento, ò giuramento, ò amicitia, ò Rè, ò Don Gastone, ò fierissimi tiranni dell' anima mia, così mi tormentate? così m' affliggete?

S C E N A D E C I M A.

D. Gastone, Scappino, e D. Merichex.

D. Gast. **L'** Affetto della Regina verso D. Violante è più tosto vn' effetto di diuinità, che di natural corrispondenza. Vedesti?

Scap. Viddi, e sentij, e tanto viddi, che pensai à male.

D. Gast. Che dirai?

Scap. Che sò io: la Regina è maschio, ò femina?

D. Gast. Sei sù le burle.

D. Mer. D. Gastone è quà, non è più da pensare, facisi il comando del Rè.

Don

D. Gast. Don Merichex?

D. Mer. E là, Soldati?

S C E N A V N D E C I M A.

*Soldati, D. Merichex, D. Gastone,
e Scappino.*

Vn sold. **S** Ignore.

D. Mer. Fermate, D. Gastone, deponete l' armi.

D. Gast. Come?

D. Mer. Deponete l' armi.

D. Gast. Ancor voi sù le burle?

D. Mer. A voi Soldati: posate quella spada.

D. Gast. Con che autorità?

D. Mer. Il Rè D' Arragona lo comanda.

D. Gast. Comanda il Rè: ecco la spada.

D. Mer. E con la spada ogni vostra facultà al Regio Fisco è differita. Il seguente giorno vi s' assegna per termine à partir dello stato d' Arragona, & alla vostra innobbedienza s' assegna per castigo il perder la vita.

D. Gast. Quest' a me, D. Merichex.

D. Mer. Comanda il Rè, vbbidisca chi deue.

D. Gast. E voi sete l' Amaasciatore di così infauti comandi.

D. Mer. Comanda il Rè; Don Gastone conuien vbbidire.

D. Gast. Poteua ben il Rè torui la vita, mà non forzarui à questo, se il vostro consenso non vi concorrea.

Non

D. Mer. Non vuol la mia morte il Rè, vuol l'effilio, e la miseria di D. Gastone.

D. Gast. Mà qual errore giamai commissi, che contro di me tanto rigore si richieda?

D. Mer. Non è tenuto il Rè a dare i mottiui del suo volere.

D. Gast. Così si consola vn' amico?

D. Mer. Non è amico di D. Merichex, chi è in disgratia del Rè.

D. Gast. O indegno di nome di Cavaliero, ò sacrilego, ò falsario delle sacri leggi d'amicitia, ò empio, ò spergiuro, è questa la lealtà, che voi mi promettete? e questa è la fede, che fino alla morte mi giuraste? ò esempio d'ingratitude? ò sconoscente? nudo m' accarezzasti? vestito mirinieghi? affamato m' adorasti? satiato mi tradisti? Partiti da me, dileguati dalla mia vista, e nel più cupo dell' Inferno tra le furie per sempre ti racchiudi.

D. Mer. Le parole de disperati, il vento se le leua. Seguitemi Soldati.

SCENA DVODECIMA.

D. Gastone, e Scappino.

D. Gast. **C**He il Rè habbia barbari pensieri non m' è nuouo? che D. Merichex ne sia l'Ambasciatore troppo mi pe la? D. Merichex vno solleuato da me? vn amico sì baldanzoso apportator delle mie miserie.

A me

Scap. A me non tocca parlare di negotij così importanti, pure perche mi sento anch'io ferire, dirò, che adesso è quel tempo che Scappino si pente d'hauer obbedito a Don Gastone, perche se hieri dauo in sù la testa a quel Don Demonio, non haueua occasione hoggi di far queste sciagure; non fù perche non haueua da essere, pazienza.

D. Gast. Il Cielo à cui è cara la pietà verso gli oppressi sà fulminar ancora i traditori: non farai sempre, ò D. Merichex in luogo, oue con lo scudo del comando Regio possi schiuare le punture del mio sdegno? non regnerà sempre la profana Deità, alla quale offerisci incensi di scelleragini? Sarò ben' io sempre D. Gastone, e con tuo danno prouerai, che sempre fui degno di nome di Cavaliero.

SCENA DECIMATERZA.

D. Violante, Celio, D. Gastone, e Scappino.

D. Viol. **D**On Castone? mio bene? mio marito? perche così solleuato? così sdegnoso? perche così piangete?

D. Gast. La tirannia mi solleua l'animo, il tradimento mi sdegna, il lasciarui m'accora.

D. Viol. I vostri accidenti già mi son noti, e ben dicesti douermi lasciare, poiche se voi essigliato, & io in queste mura sono ristretta; così pur hora mi disse il vostro amico

amico | Cauallero di Bocconi d' ordine del Rè.

D. Gast. Oh traditore!

D. Viol. Traditore? e chi credete voi, che sia Duca di Villa Reale? Don Merichex.

D. Gast. O sfacciato, e non volete, o mia vita ch' io mi quereli, e ch' io m' infurij?

D. Viol. E che vi pesa.

D. Gast. E che più può grauarmi, che l' esser depresso dal Rè? tradito da D. Merichex? e douermi partir senza di voi; e qual maggior tormento può sentir già mai vn Cauagliero, vn' amico, & vn marito?

D. Viol. Hora conosco, che m' amate Don Gastone.

D. Gast. E prima non lo credeui?

D. Viol. Hebbi ben mille riproue; ma hora per nuouo segno aggiungo nuoua certezza all' antiche. Ditemi, non è segno d' amore, quando l' Amante nell' amata si trasforma?

D. Gast. Al certo.

D. Viol. Nuouo segno d' amore adunque in voi si scorge, poiche tutt' in me vi trasformaste, già che le cagioni, per le quali vi affannate, sono ben atte à tormentar D. Violante; mà non Don Gastone; sono proportionate à trafigger vna femina; ma nõ vn Cauallero.

D. Gast. E vi sembrano così leggieri?

D. Viol. Ditemi; che vi tormenta? l' oppresione del Rè, il tradimento dell' amico, & il lasciar la moglie, non e così?

D. Gast. E vi par poco eh?

Eche

D. Viol. E che può farui il Rè? vi priua delle facultà, fortuna ve le diede, fortuna ve le toglie. Vi scaccia del Regno? Vi manda in luogo, oue non vedrete vn mostro d' empietà, e d' ingiustitia. Vorrà torui la vita? Aspetterà il Cielo vendicatore. Vuol torui l' honore? non può. Di chi vi dolete? Vi tradisce Don Merichex, è vero, perche (quando non habbia parte in questa resolutione) doueua come amico, più tosto offerire il piede alle catene, il collo al colpo mottale, che diuenire mercenario Ambasciatore di così ingiusti decreti. E vago delle ricchezze? l' ottiene; desidera grandezze dal Rè? le furono date; brama dominare? è fatto Duca; al fine che farà? farà ricco, mà traditore, mà infame; Duca, mà carnefice. Vorrà torui l' honore? non può. E di che vi dolete? Vi conuien lasciar la moglie? partir senza colei, che è l' anima vostra, & ella se ne resta in mano d' vn Tiranno. E vn gran colpo. Solo il pensarui spauenta ogn' animo più coraggioso, e franco. Al fine che farà? Saranno disuniti i corpi, ma l' anime congiunte; non goderà la vista; ma i pensieri faranno vniformi; sospirarete la lontananza, vi consolerà la certezza dell' affetto. La morte troncherà la speme di riuederci in terra, ci riuedremo in Cielo. Dubiterete della mia fede? O questo nõ. E di chi vi dolete? ancora non vi quietate, o D. Gastone? horsù lasciate i sospiri, e ri-
spon-

rispondete a quanto vi propone D. Violante.

D. Gast. E che volete voi, che vi risponda, o vita della mia vita.

D. Viol. Che la barbarie del Rè non vi spauenti; che l'hauere perduto D. Merichex è grand' acquisto; che il lasciar la moglie, che racchiude in petto l' alma dell' honore, è fetita sì, ma non mortale; così vorrei, che mi rispondeste.

D. Gast. Horsù così vi rispondo, e vi giurò per l'amore, che vi porto, che le vostre generose ragioni sono state vn antidoto potentissimo contro il veleno del mio dolore. Addio dunque mio bene, forza è, che in breue io vi lasci, e Dio sà se più vi riuedrò? amata mia Donna addio. Oh Dio, te pur mi conuien lasciare amato mio figlio, delitia dell'anima mia, perche sei parte di me medesimo il lasciarti mi accora; ma perche sei parte di Donna Violante il lasciarti m' uccide. Figlio addio. Parte scacciato il Padre, ma innocente? fù tradito, ma da vn' amico? fù oppresso, ma da vn tiranno? Figlio addio, Conforte, addio.

D. Viol. E non volete baciarlo?

D. Gast. Nò.

D. Viol. Sete così crudele?

D. Gast. Se volete, che meco ne venga lo bacierò ben mille volte.

D. Viol. Nò, anzi vi supplico, se m' amate a lasciarlo appresso di me.

D. Gast. Non posso non compiacerui.

E se

D. Viol. E se resta non lo volete baciaro?

D. Gast. Non posso.

D. Viol. Perche?

D. Gast. Dubiterei di non morire.

D. Viol. E come?

D. Gast. La soauità, ch' io trarei da quel bacio con le amarezze, che hò nell' anima, farebbono vn misto di due potentissimi contrariatti a produrre vn fulmine, che cadendomi sul cuore potrebbe priuarmi di vita. Addio.

D. Viol. Voi partite eh?

D. Gast. Così vuol il destino.

D. Viol. Ah non si tosto, ancor c'è tempo.

D. Gast. Tempo è pur troppo, che io auezzi questa mia vita a non vederui.

D. Viol. Oh Dio, il Cielo ci congiunge, vn Tiranuo ci disunisce. Sposo? Conforte? Udite, non volete lasciarmi di voi alcuna memoria?

D. Viol. La parte, che haueuo nel Figlio mi rimase, quella vi lascio.

D. Viol. Sarò dunque tenuta a ricompensarui questo dono?

D. Gast. Sarà puro affetto di vostra pietà.

D. Viol. O Anima di Violante, o D. Gastone mio: vi scaccia il Rè, me qui ritiene; questo sacrilego decreto nò hà altro fondamento, che vn' infame appetito. Sentite, e sieno queste mie parole la memoria, che di me vi lascio: ricordateui, che lasciate vna moglie, che si reca a vile i Tesori, non cura minaccie, non teme tormenti: souuengai, che in questo mio co-

re

re innamorato di voi non può trouar ricetta in affetto straniero; che il nodo della mia fedeltà è così stabile, e forte, che da spada mortale non può essere intaccato, non che reciso; e che vn' alma generosa, e ben nata, qual è la mia, non pauenta di morte, dell' Inferno si ride.

D. Gast. Oh Dio si parti! Sì che all' apparir delle tenebre s' asconde il Sole. Ecco il Rè? Seguimi Scappino.

SCENA DECIMA QARTA.

Rè, Paggi, Soldati, D. Merichex,

Rè. Donna Violante, che disse?

D. Mer. **E** Inteto il Regio comando, e senza turbarfi lo disse alla Regina, poi qua se ne venne per parlare com' io credo a D. Gastone,

Rè. Vedete con bella maniera di separare Donna Violante dalla Regina mia Consorte; poiche questa conuersatione non potrebbe, se non dar maggior impedimento a nostri disegni.

D. Mer. Sarà mia cura, che la Maestà V. resti seruita; mà ecco D. Violante,

SCENA DECIMA QUINTA.

D. Violante, Rè, D. Merichex, Paggi, e Soldati.

D. Viol. **S**'Io potessi non amare, ò Signore, saprei anco non tediare con le suppliche. Quest' anima mia, che sente ogni affanno di D. Gastone, vola al Cielo della vostra autorità per ottener gratia liberatrice. Fù noto al mio marito il Regio decreto, si turbò per non sapere il fondamento, mà più l' atterri credendo di non poterlo ritrouare; Pure si quietò la tempesta d' vn' animo innocente con l' aura della Reggia autorità, la qual sprona à far dipartita à D. Gastone, altrettz però la moglie in queste mura, acciò gl' impetri la gratia. Vi supplico dunque, ò Signore, non per la mia, ma per la libertà di D. Gastone, così in vn tempo istesso la liberatione d' vn solo à due renderà la vita, poiche il liberato sarà D. Gastone, e la supplicante è la moglie.

Rè. Tanto dunque vi preme, ò Donna Violante la libertà di D. Gastone, che anco à prezzo di liquefatte perle tanto il ricomprarla?

D. Viol. S'egli si parte io rimango; così s' allontana da me, che lontana da lui pressò hò la morte.

Rè. La bellezza è vn' incanto troppo potente, e voi di questa magia, ò Donna Violante

lante sete troppo eccellente maestra, chi resiste à preghiere di bella Donna, ò è cieco, ò pazzo. Alzateui, ò Donna Violante, & in gratia di tanta Feltade.

Il Rè cauatosi il guanto la vuol toccar sotto il mento. Ella dà nella mano al Rè, e soggiunge.

D. Viol. Se io haueffi pur sospettato, che le mie preghiere fossero in minima parte per auualorare le tue mal nate speranze, mi farei con i proprij denti tagliata la lingua per leuarmi la possibilità di formar parola; E cieco, e pazzo ben sei se credi, che con il permetter d'accostar la tua sacrilega mano à questo volto, sacro alla Diuinità di Don Gastone, io voglia conseguire la sua libertà. Se a prezzo di rigorosa vergogna vuoi vendere le gratie, non spiarare di spacciare le merci della tua autorità, saluo che ne postriboli. Vn' anima disposta alla morte, pria che macchiar l'honore sà di leggieri soffrire la lontananza del marito decretata da vn Tiranno; il liberare D. Gastone mio marito non era aborto della gratia, ma legitimo parto della giustitia, e però in vano lo sperai da te, perche chi hà l'animo contaminato alle lasciuie, non hà forza per sostentare il Grando della giustitia. Parta il marito; lasci la moglie; perdasi la vita, pur che à me resti l'honore intatto, vadi sopra D. Gastone, e il mondo.

Tant'

Rè. Tant' ardisce vna Donna? così trà le larue dell'honore s'addormenta la riueranza al Rè douuta? Chi non vuol cortesia prouì lo sdegno. Seguitemi Don Merichex.

SCENA DECIMASESTA.

Scappino, e Rosetta.

Scap. **D** On Gastone vuol far da generoso, & in quest' occasione non li riesce: vorrebbe partire, e non troua la via, & io non hò che fare, me la piglio anch'io per l'amor che porto a lui, & alla moglie. Mi manda adesso per intendere qualche cosa; a me non dà il cuore d'entrare in Corte, perche mi pare, che il pauimento scotti, e che l'aria sia contagiosa, ò libertà doue sei andata?

Ros. Scappino, Scappino?

Scap. Rosetta, Rosetta; Diuolo, m'hai fatto paura.

Ros. D. Violante hà detto mal al Rè, e poi è tornata in corte tutta infuriata, hà parlato alla Regina, poi mi hà dato questo anello con dirmi, che io procuri di trouar luogo proportionato, oue la possa ritirarsi; pensa tù se io, che non sono mai stata quà, sò doue mi dar del capo, se tù non mi aiuti son bella, e morta.

Scap. Dami l'anello.

Ros. Non vuoi tù che venga teco?

Scap. Dì il vero, tù non ti fidi?

D

Mi

Ros. Mi fido in quanto al fidare; ma hò gusto così, e poi per rispondere alla Padrona, e saper doue hò da tornare.

Scap. Vien via.

Ros. Va pur là.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Violante, Celio, e D. Merichex.

D. Viol. **V**ientene figlio mio, fuggi queste mura, che sono il ricetto dell' empietà, scuola d' Inferno.

D. Mer. Così crucciofa Donna Violante? così adirata?

D. Viol. Fuggo l' Inferno, scontro le furie.

D. Mer. A che piagner quel male, per il quale hauete così facile il rimedio? Solleuatui, ò bella, e se pur volete piagnere, piagnete la vostra ostinatione, come causa, non il danno come affetto.

D. Viol. Ancor hai faccia di parlare, traditore.

D. Mer. Non è traditore, chi essequisce il comando d' vn Rè.

D. Viol. Qual Rè? Pietro forse? mente ch' il dice.

D. Mer. Le mentite d' vna femina non sotterano le Corone.

D. Viol. Masnadieri dell' honor altrui meritano vn sasso al collo, non la Corona in testa.

D. Mer. Il desiderio del Rè non è diretto contro il vostro honor, ma allo scampo della

della sua vita.

D. Viol. Si dira attione di Cauallero il solleuar se stesso con l' altrui vergogne?

D. Mer. Molto vale la vita del Rè.

D. Viol. Non hà prezzo la vita dell' honore.

D. Mer. Vdite D. Violante voi non mi negherete al sicuro, che l' honore nell' opinione dell' vniuersale consiste. Se Lucretia non compiaceua a Sesto Tarquinio, esso uccidendo, e lei, e vno schiauo appresso lei nel letto, la publicaua per adultera, e per tale sarebbe stata riputata, benche fusse stata innocente. e questo timore così penetrò l' anima di Lucretia, che compiacque all' amante; si che l' honore, come dissi, nell' opinione consiste. Honoratissima voi siete, perche il mondo vi tien per tale, sì che non pare, che più possiate circa all' honore desiderare. Vi vidde il Rè, li piacque il vostro bello, se ne inuaghi, vi fè pregare, tutto fù vano; Vilodo però della repulsa data ad Odoardo, non essendo douere, che egli fosse consapevole di questa vostra pietà; Vi lusingò il Rè, quando poco dianzi li chiedeste la libertà del marito, lo scacciate, ben fatto, perche vi erano Testimonij del vostro consenso. Hora son leuati gl' ostacoli, già che vn vostro caro, vn confidente, vn obligato alla casa vostra sino alla morte a solo, a solo vi prega, e da parte del Rè medesimo ve ne supplica; Vi giuro, ò Signora, che solo, & incognito a voi se ne verrà il Regio Amante, &

io perderei ben mille volte la vita, prima, che riuolare così fatti arcani, anzi ogni ragion vuole, che io preghi voi à tenerli celati, acciò non peruenissero queste mie preghiere all' orecchie di D. Gastone; assicurata da questo silentio, che più vi resta da desiderare? l' honore sarà l' istesso, già che l' istessa vi crederà il mondo, & è gran contento il potersi gloriare fra se stessa d' hauere con vna breue compiacenza resa la vita ad vn Rè, e liberato il marito. Sete qua, ò Signora, sete nelle forze Reggie, e ricordateui, che vn' Amante potente, ò con forza, ò con inganno vuole il suo intento. Poi che sarà? hauerete consolato il Rè; mà non dimnuto l' effetto verso il marito, ne con voi medesima douerete arrossire, già che questa vostra compiacenza, ò per dir meglio pietà, non hà per fine il conseguir ricchezze, ma la salute di D. Gastone, non hà per scoppo vn' impudico desiderio, mà per riparare à i danni di chi più amate. Si tuenarono le Donzelle pubblicamente per placare le Deità sdegnate; e che male sarà il sacrificare vna particella d' honore per dar la vita ad vn Rè innamorato; Io non saprei per me ritrouar ragione, che vi possa persuadere a lasciarui tiranneggiare da vna mole inaria, da vna chimera, da vna larua imaginaria, com' è l' honore. E quante ve ne sono, che si riputarebbono di souerchio favorite, se fossero desiderate da Reale

Aman-

Amante, e voi ve ne vorrete chiamar offesa? Ah non tanta crudeltà Donna Violante? La beltà, che è dono del Cielo, vuol la pietà per compagnia, non per amiche le furie. Per la salute d' vn' Rè, ogni Vassallo esporrebbe la vita, benchè non certo, che fosse battante per il suo scampo, e voi negherete vn breue diletto, ancorche sicurissimo di sottrarlo a morte? hora che dite? Che rispondete?

D. Viol. E tanto hò sofferto? O scelerato apportatore d' infamissimi pensieri, ò vilissimo sollecitatore dell' altrui pudicitia. Sappi, ò indegno, che l' honeltà fatta da me inseparabile è consecrata in tributo alle glorie del mio sesso, nel quale ogni più riguardeuole pregio della purità vien difaminato. Sappi che mille volte eleggerei il non viuerè, che riserbarmi alla perdita dell' honore; e ch' io stò quasi per maledire quelle qualità, che donatemi dalla natura poterono solleuar l' animo del Rè solo à impuramente desiderarmi; quel core, che hà corrispondenza con la vita della ragione, non hà spiriti più vitali di quelli dell' honore; Quando io non fossi vna fiamma vorace per ardere, & incenerire chi machina à miei dishonori, non meriterei d' hauere per sfera la sublimità della gloria. Accuso per hora la debolezza del mio sesso, da cui non posso riceuere vigore per inoltrarmi à queste vendette con precipitare il castigo di chi cerca macchiare il foglio di quella hone-

ità,

D 3

stà, in cui solo stanno descritte per mano dell' immortalità le conditioni più riguardevoli di famiglie Illustri. O nemico dell' honore, o traditore: se perdendo la memoria delle obligationi con Don Gastone hai conseruata la perfidia; a che t' indusse la viltà del tuo sangue. Se queste mie voci figlie della propria riputazione non sono intese datè, che hai il volto auuezzo all' infamie, & alle vergogne, ascolta almeno le voci de miei cani, che latrando contro di tè, e rimproverandoti il Pane che li rubbasti ti additano per ladro. Per significarti i miei sentimenti si richiederrebbero più l'armi, che leuasti a Don Gastone, che le parole della moglie, ma per castigare l' infamia de tuoi delitti si ricerca più la mania d' vn carnefice, che l' armi d' vn Cavaliero. Partiti dunque dalla mia vista, o reo di mille morti, peste de viuenti, pessimo trà gl' huomini, huomo peggior delle fiere, fera peggior de mostri, mostro peggior delle furie, furia peggiore dell' Inferno. Mà già che l' atrocità de tuoi pensieri ti rese di tal complessione, che auuezzo a gl' affronti non arrossisci per l' ingiurie, partirò io da tè per non vedere così abominato oggetto, & ogni luogo, oue tù non sei mi rassembra vn Paradiso.

D. Mer. Piano, piano, o Signora, non tanta fretta.

D. Viol. Ancor mi tenti?

D. Mer. Lasciate.

Che?

D. Viol. Che?

D. Mer. Il figlio.

D. Viol. Il figlio?

D. Mer. Sì.

D. Viol. O traditore.

D. Mer. Lassatelo dico.

D. Viol. Dammi il mio figlio.

D. Mer. Non posso.

D. Viol. Che vuoi fare?

D. Mer. Il comando del Rè.

D. Viol. Damelo dico.

D. Mer. Dianzi mi scacciaui, hor mi seguite.

D. Viol. Seguo lui, non tè.

D. Mer. Ancora tanta superbia? Sentite Donna Violante, senza altro apparato di discorsi, già che con voi non vagliono ragioni; o risoluetevi di compiacere Sua Maestà, o morrà miseramente il vostro figlio.

D. Viol. O Dio: Ed in qual barbaro Tribunale si publicò già mai così essecranda sentenza. Oh empio, Oh inhumano, oh indegno. Questo à D. Gastone? Questo à mè? Oh Cielo, oh giusto vendicatore dell' opre ingiuste, deh senti per pietà le voci affannose di tormentata madre; Oh Cielo, oh Cielo, oh Dio!

D. Mer. Sono vane queste esclamationi Donna Violante, di chi vi dolete? doleteui della vostra ostinatione, che è ministra di questi eccessi: non è da compatirsi quel male, al quale non si vuol dare facilissimo rimedio. Oh nemica del marito, oh crudele contro il proprio sangue, nemica

D 4

di voi

di voi medesima, e che hauete fatto al fine con questo vostro pensiero d' honore. Sù la ruota della vostra crudeltà hauete affinato vn coltello, che posto in mano allo sdegno Regio, aprirà la gola innocente di quello infelice; come, non vi mouerà à pietà il pensar solo, non che il vedere così funesto spettacolo? ch' errore hà contro di voi commesso questa tenera età, che con tanto rigore la guidate al macello? E se voi sete quella, che mi chiamaste poc' anzi vn mostro di crudeltà, qual titolo si conuerrà a voi, se io per voi hora mi spauento, & inhorridisco? Figlio tù vedi la crudeltà della madre, ti vuol esangue, ti vuole esuonato, ti vuol morto. Horsù resolutione, che quà non è tempo da perdere.

D. Viol. Dammi il mio figlio.

D. Mer. Contentate il Rè.

D. Viol. Oh Dio, e come viuo in tanti tormenti? *D. Gastone* doue sei? *Regina*, che mi volesti per amica, che fui? alcuno non mi foccorre? mio cuore, che mi consigli? s' io non compiaccio il Rè, il figlio è morto: potrà ben il Rè godere quest' abbracciamenti, mentr' io lo permetta: ma l' animo non vi concorrerà, lieue farebbe l' orrore, perche non è peccato oue non concorre la volontà; ma come non concorre la volontà? se in me stà il commetterlo, ò non lo commettere bene; ma la minacciata morte del figlio mi serue per violenza. *Lucretia* contaminò

minò la fede al marito, e pure fù pudica? sì, ma lo fè per sottrarsi dall' infamia, con la quale non hà la morte proportionè alcuna. E che dirà *Don Gastone* se vedrà morto il figlio? Oh Dio non posso più, oh viscere delle viscere mie, amato mio bene, e farai in breue ferito, lacerato, suenato, esanimato cadauere? Dammi il mio figlio.

D. Mer. Altre ci vuole: non possono poche lacrime alterare i Regi decreti.

D. Viol. Oh volto, oh caro volto, oh anima mia.

D. Mer. Deh miratelo vi prego, ma lo mirate come madre, e non come moglie, e pensate, che queste guancie tante, e tante volte da voi bacciate, e ribacciate, presto saranno tinte di pallor di morte, Che il sereno di quest' occhi sarà in breue ricoperto di funesto liuore, che l' oro di questi crini così innanellati, e biondi seruirà di presa a dispietato carnefice, che il candido della gola sarà trappassato da acuto coltello, e fouengauì in somma, che lo lasciate in preda a vn' Amante infuriato, che sà, e può vendicarsi, e che con vn vostro acconsentimento si può ritorre vn vostro figlio da supplitio così crudelle: bacciatelo vn pocò.

D. Viol. Leuamelo dauanti gl' occhi. vatene pur figlio oue comanda lo scelerato Tiranno, oueti conduce vn' infame carnefice. Vanne pure à tormenti, alij stratij, alla morte, che io con la perpora del tuo

martirio contracambierò di buon cuore a me stessa, & al marito, il candido ammanto della mia fede; non farei moglie di Don Gastone, se all' honore di lui non lasciassi sacrificare la tua vita. In vano pretende il nome di costante colei, che mette in non calle l' honore, che perduto non si recupera con la stragge di coloro, che morti, al Cielo s' inuiano. Mora il figlio, manchi il mondo, pur che l' honore soprauiua. Vna madre impudica, e pietosa, non merita nome di Donna. Vna moglie crudele, & honorata è vn compendio di gloria. Sarà tua gloria l' essere commiserato come morto innocente, farebbe tuo vituperio soprauiuere all' infamia della Madre. Vanne pure alla morte, o figlio crudele, che sapesti poc' anzi, rifuegliandomi li spiriti della Pietà, render meno infocati gl' effetti dell' honore. Così la naue della mia generosa crudeltà nel mare del tuo sangue riduca in sicuro porto la mia riputatione. Con quel vermiglio inchiostro, scriuendo nel libro delle memorie de posterì registrara l' immutabil costanza verso la Pudicitia. Tu dispietato ladrone al Rè n' andrai, narra- li da mia parte la saldezza de miei pensieri, l' intrepidità del mio core, e digli pure, che non solo mi muoue l' annuntio di questa morte, mà ch' io stessa con questo ferro son pronta à suenare il proprio figlio; digli, che spogliata in tutto dell' affetto di madre, vestita della costanza

dimo-

di moglie, hò core bastante per effer' io stessa il sacerdote, che di propria mano scanando il figlio, l' offerirò sù l' Altare della sua Tirannia, in holocausto della mia pudicitia; & digli in somma, che la perdita, che farò d' vn figlio in terta, sarà per me acquisto d' vn' Anima in Paradiso.

Il Fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Rosetta, e Scapp.

Scap. **N**on occorre più cercare, fà quel ch' io t' hò detto, và in Corte.

Ros. E poi?

Scap. Ancora non l' intendi? Và alle stanze della Regina, cerca di Donna Violante, e trouandola conducila qui da me, ch' io t' aspetto, e poi ne andremo alla casa, che habbiamo fermata.

Ros. Hora t' intendo: hai tù la chiaue?

Scap. Sì.

Ros. Guarda di non la perdere.

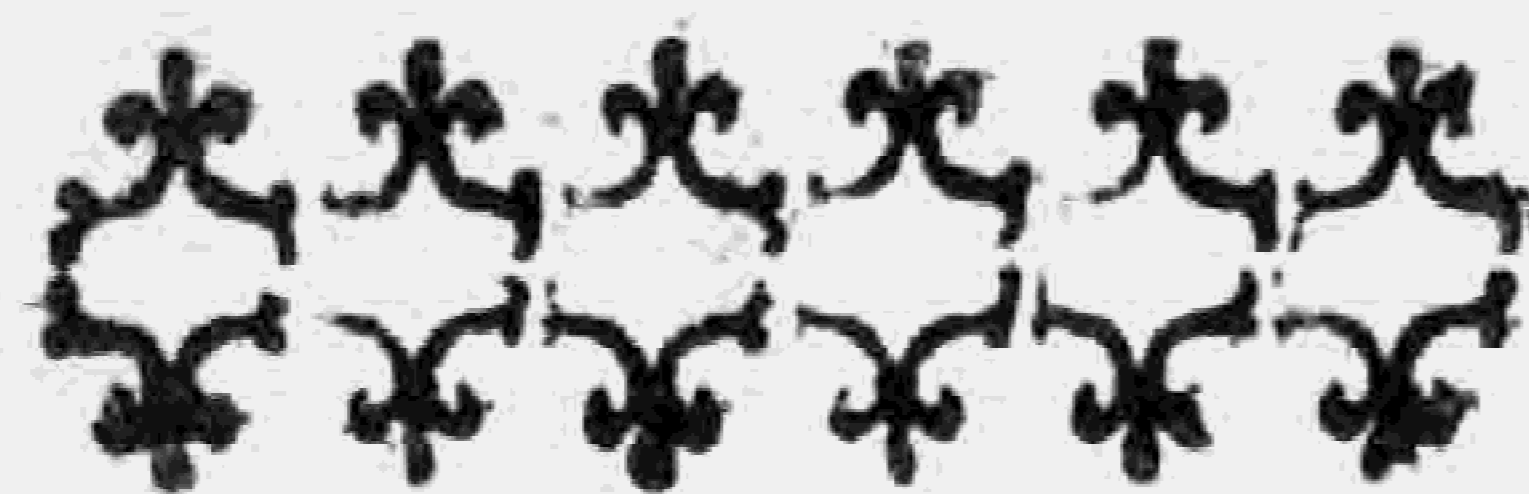
Scap. Non vi è pericolo: spedisciti.

Ros. E tù perche non vieni meco, massime, che è di notte, e così scuro.

Scap. Alle stanze della Regina eh.

Ros. Hai ragione. Io vò: aspettami fai, non far delle tue.

Scap. Non so s' io son morto, ò viuo; s' io n' esco mai più m' imbroglio: Voglio inferaiolarmi, e aspettare sù questa contra-
da.



SCE-

SCENA SECONDA.

D. Gastone, e Scappino.

D. Gast. **P**armi sentir gente. Cerco Scappino, e non lo trouo. Vorrei vedere Donna Violante, e non sò come; chi va là?

Scap. Ohimè.

D. Gast. Amico, ò nemico?

Scap. Bisogna far cuore. Amico, e nemico secondo l' occasione.

D. Gast. Scappino al certo. Voglio prouarlo. Lo star fu i cantoni è atto da spione.

Scap. Io son Huomo da bene, e non dò fastidio ad alcuno.

D. Gast. Huomo da bene, ò altro, leuati di lì.

Scap. Non vi è tanto luogo?

D. Gast. Hò inimicitia, e voglio passar sicuro.

Scap. Bisogna star in casa, chi vuol questa sicurezza, io non hò nemici, e passi chi vuole. Con chi l' hauete?

D. Gast. Con Don Gastone.

Scap. Don Gastone è Cavaliero honorato, e da non far supercheria.

D. Gast. Mente chi'l dice.

Scap. Io lo dico.

D. Gast. Metti mano à quella spada.

Scap. Di buona voglia: vien pur via.

D. Gast. Scappino?

Scap. Chi è?

D. Gast. Son' io, son Don Gastone; non mi

cono-

conosci?

Scap. E andate in bordello.

D. Gast. Sei molto brauo.

Scap. Dio ve lo perdoni, che m' haueate fatto suerginar la spada.

D. Gast. Non t' haueuo per tanto animoso.

Scap. Ne io mi tengo tale: mà quando si tratta della vostra riputatione, mi farei ammazzare cento volte l' hora.

D. Gast. Riponi l' armi,

Scap. Va pur giù, che stai bene per vn pezzo. Che v' è da fare?

D. Gast. Conuien partire dimattina, ti puoi immaginare quello che io desidero.

Scap. Rosetta è entrata in Palazzo per cercare di Donna Violante, che ci hà fatto trouare habitatione, perche hà gridato con il Rè, e non vuole stare in corte, & habbiamo trouato vna casa doue sta vna vecchia, che è la più garbata donna del mondo, e hora stauo aspettando risposta.

S C E N A T E R Z A.

D. Merichex, D. Gastone, e Scappino.

D. Mer. **Q**uà è D. Gastone, adesso è tempo.

D. Gast. Aspettiamo dunque Rosetta, perche son risoluto auanti ch' io parta parlar a Donna Violante.

D. Mer. Sarà consolato D. Gastone, non solo parlerete a Donna Violante: ma cenerete seco, così comanda il Rè, ò là.

SCE-

S C E N A Q U A R T A.

Paggi con torcie accese, Soldati, D. Merichex, D. Gastone, e Scappino.

Vn pag. **S**ignore.

D. Mer. **S** Preparatela mensa, & in questo luogo, conforme l' ordine Regio, cenerà D. Gastone, e la Consorte.

Pag. Eccoci pronti.

D. Gast. Vuole il Rè, ch' io ceni? a me basterà rompere il digiuno della lontananza di Donna Violante, che nel resto non hò stomaco accomodato alle delitie de' cibi.

D. Mer. Non è prudenza il rifiutare le cortesie de Grandi.

D. Gast. Non più, doue è Donna Violante.

D. Mer. Poco può stare à comparire, già d' ordine mio è stata auisata dell' Imperio del Rè, & essa tutta lieta si messe all' ordine, attendendo l' hora, di che parimente è stata fatta consapeuole. Speditiui voi altri, e tenendo nelle mani queste Torcie accese, farete animati fanasi nel mare del merito di D. Gastone.

D. Gast. Anzi, perche fa bi fogno di luce nelle tenebre del tradimento.

D. Mer. Non fa tradimento, chi come mè vbbidisce.

D. Gast. Non si deue vbbidienza alla tirannide.

D. Mer. Il Rè può ciò che vuole, vno doueua.

ueua vbbidire. Mà ecco la Spofa.

S C E N A Q V I N T A .

*D. Violante, Rosetta, D. Gastone, Scappino,
D. Merichex, Paggi, e Soldati.*

D. Viol. **O** Mio bene? Don Gaston mio?
fuori d'ogni speranza pure mi
vien creduto il riuederui? quest' innaſpe-
tato contento quanto felicità l'anima mia
che è tutta in voi, da voi lo pensate, ò mia
vita.

D. Gast. Facilmente giunſe il mio pensiero a
conoscere i vostri contenti, perche essen-
do l'anime vnite, non solo li conosco, ma
ageuolmente li prouo. Mà?

D. Viol. Che vi affanna?

D. Gast. Oh Dio, non mi parete allegra al
solito.

D. Viol. E che vi pare?

D. Gast. Che sò io? conosco bene, che mi
parlate di cuore. Mà?

D. Viol. Che ma?

D. Gast. Vedo nel vostro volto vn Sole anneb-
biato, vn foco, ma lento, vna calma, ma
non senza pericolo di tempeſta.

D. Viol. Non sempre il volto è fido meſſag-
giero del core; quanti nell' eſterno sem-
brano honorati, che nell' interno ſono
traditori, che pagano la vera cortesia d'vn
vero Cauallero con atrocità incompara-
bile.

D. Mer. Parla meco.

Ricor-

D. Viol. Ricordateui, che io ſono, e sò eſſer
voſtra moglie, e ch' io ſono quel torrente
amoroso, e ſe mi allontanano dal mio fon-
te, che ſete voi, mi mouerò a dar ama-
bil tributo al mare di perfettissimo amo-
re. La voſtra lontananza, ò D, Gastone,
eſporrà al guardo del mondo vno ſpec-
chio di fedeltà. Io farò quello ſpecchio,
che benche terſo, ſtando vicino à voi
anima mia, non rendeuo riguardeuole
l' oggetto della mia ſinceriffima fede, mà
allontanato da voi nel puro criſtallo del
maritale effetto rappreſenterò à gl' occhi
dell' Vniuerſo vna mirabiliffima proſpet-
tiua di ſaldiffima coſtanza. Il nume del
mio amore è già preparato à far miraco-
li, con render la viſta à quei ciechi, che
ſcordandoſi, che ſia l' honore, procurano
le altrui vergogne, e ſi rendono odioſi al
mondo, e al Cielo inſieme; e voi per ho-
ra, ſe mi amate, non mi chiedete più ol-
tre.

D. Mer. Do n Gastone, eccoui da lauar le
mani.

D. Gast. Mal può diſpenſare da lauar l' eſter-
no, chi hà l' interno così macchiato.

D. Mer. L' oro della mia obbedienza non può
pigliar macchia di vergogna: à voi.

D. Gast. Che farà? oh col ſangue ſi lauano le
mani nella Reggia d' Arragona?

D. Viol. Ohimè?

D. Gast. Sgorgano in queſta Reggia Fonti
ſanguigni per offerirſi in vece d' acqua
alle menſe? & qual prodigioſo lauacro
mi

mi porgesti ò barbaro? Di? da quale fuenato fù tratto quel sangue? e perche a me lo presenti?

D. Mer. Il Rè vi conuita. Solo posso dirui, che questa lauanda è premio dell' altrui ostinatione.

D. Viol. Oh Dio.

D. Gast. Leuamela dauanti a gl'occhi, oh Dio temo, tremo, aggiaccio, sudo. *D. Violante,* e che farà?

D. Viol. Quel che in Cielo è scritto farà, ò Don Gastone.

D. Mer. E tempo d' allegrezza, non vi dolente. Accostateui alla mensa per goder di quelle viuande, che il Rè vi hà preparate.

D. Gast. Viuande? e doue sono?

D. Mer. Coperta è la viuanda, a voi skà il discoprirla.

D. Gast. La scoprirò ben sì. O destra di Don Gastone di che pauenti? che farà mai? ecco scoperto; che vedo quà: vn core? sù dimmi di chi è questo core?

D. Mer. Vn core humano.

D. Gast. E chi l' uccise?

D. Mer. La più crudel Dama del mondo lo priuò di vita.

D. Gast. Chi fù l' ucciso?

D. Mer. Celio vostro figlio è l' ucciso.

D. Viol. La più crudel Donna del mondo ion' io, ò Don Gastone; quel ferro, che qui vedete ancora stillante di sangue, fù da me porto a costui per iscannare il vostro, e mio figlio, s' io non l' uccisi somministrarai però gl' Instrumenti della sua

MOR-

morte, e mie offerfi per effecutrice di quella; queste mie attioni, il zelo di nostra riputatione, & il disfare vn figliuolo furono necessarie per conseruar l' honore. Da questa mia honorata crudeltà, imparate, ò marito a soffrire questo colpo, e ricordateui, che la fede, che vi deuo, mi fè scordare d' esserli Madre, e che per mantenermi pudica a gloria vostra, è vilissimo prezzo. Muore il figlio, ma viue l' honore, mancò il figlio: oh Dio, mi muoro, io io muoro.

D. Mer. Conducetela in corte.

S C E N A S E S T A.

D. Gastone, D. Merichex, Soldati, e Scoppino.

D. Gast. **O**H Dio; a qual lacrimoso spettacolo mi si serbaro quest' occhi? ò figlio, ò anima mia, e tanto puote la tirannide, il tradimento? che con il tuo sangue si laui il Padre, e li vien porto in cibo il tuo core? O Pietro, oh ingiustissimo tiranno, questa è la ricompenta douuta al sangue ch' io sparsi per te? è questo il guiderdone de miei sudori? è questa la mercede d' hauerti stabilita in testa. quella Corona, che di punto in punto staua per cadere? sai pure, ò barbaro, che sù questa mia vita si leggono le mie attioni a caratteri di gloriose ferite, le quali saranno tante bocche, che detestando la tua afferrata crudeltà ti renderanno odio.

odioso al mondo, abbomineuole al Cielo. Dimmi, ò empio, da qual mostro fosti generato? qual furia ti fù madre? qual Tigre ti nutrì? in qual scuola d' Inferno apprendesti così infami pensieri? Trionfa scelerato, hai vinto, & insegno della tua vittoria spiega l' insegna dell' Infamia, e nel Campidoglio della crudeltà conducendo catenata l' ingiustitia, e l' innocenza t' adorni vn ferto di velenose ceraste. Oh figlio, oh mio sangue, oh viscere mie? a qual strano macello ti condusse l' invidia altrui? à qual duro supplicio ti condannò l' ingiustitia? & in qual parte potè peccare quell' etade innocente, ehe meritasse per mano d' vn carnefice essere dilaniato, ò suenato? e qual fù quella mano così sacrilega, che potè ferirti, e priuarti di vita? Tù non rispondi? Almeno tù, empio ladrone, dimmi chi li tolse la vita? chi hebbe cuore in petto, che potè soffrire di trarli il cor dal petto? il tuo silenzio, ò traditore, ti accusa; pur troppo sei l' homicida, tù fosti il sicario, tù il carnefice dell' innocenza; tù esecutore del tiranno decreto, tù il presentatore di quel sangue, e di quel core, che tratto dal petto innocente inuidò l' alma purissima al Paradiso. La sù trà le Stelle viue glorioso il mio figlio. Oh scelerato, considera quanto sia infame la tua fama intera? Loderà bene il Tiranno le tue azioni; ma quelle istesse, pur troppo note al Cielo, trasformeranno le ferite di lui

in

in tanti fulmini, che precipitando sù l' essecrabil testa haueranno valore d' incenerire le tue membra; con quel sangue innocente sarà scritta la giustissima sentenza del tuo castigo. O empio, ò tra-tore, sono queste le ricompense delle mie cortesie? sono questi gl' effetti dell' amicitia giurata? ti disettai la sete naturale, tù diuieni sitibondo del mio sangue. Io satolai la tua fame con il cibo, tù diuenti famelico delle mie carni. Vestile tue membra di panni, tù spogli di spirito il mio figlio. Io ti appresento fortune in questa Corte, tù m' appresenti il proprio core sù questa mensa? ti cominciai a conoscere quando togliesti il pane a miei cani, ti finij di conoscere doppo, che strappasti il core dal petto di mio figlio. E come può esser mai, che per saluezza del proprio honore vccideste l' innocente matrigna, s' adesso per tormi l' honore priui di vita, ch' non puotè peccare? ò core auuelenato, ò ministro d' inferno, che con le chiaui del tradimento apri le porte dell' Inferno; e già come Littore mi leuasti l' armi, come sacrilego mi disinisti dalla moglie, come Leone tentasti la sua pudicitia, e come carnefice mi sbranasti vn figlio; sì che non hai lasciato campo di dubitare, che queste tue azioni sono vn compendio di vituperio, vn' Inferno di sceleragini, e che intuo pareggio si può chiamare honorato il dishonore istesso. Di, e come puoi ascolta-

re

re queste mie giustissime querelle, e non morire? Viui, viui scelerato; ma dalla mano di Dio attendi condegna vendetta di tanta offesa. Tù teco portando il grauiissimo peso del tuo fallo, ben tosto caderai nel centro de' tormenti immortali.

Non sò già se l'abisso racchiude in sè tant' horrore, e tante pene, che siano bastanti a punire la tua crudeltà. Tù tù perfidissimo diuerrai vn nuouo Inferno; tù sarai il ricetto dell' alme tormentate; soura il tuo cuore ergerà il Trono il Rè dell' ombre; farà il tuo petto albergo delle Furie; e questo tuo abisso animato, esposto al guardo de' mortali farà prodigioso effempio. Ah traditore, partirò, ò scelerato: ma partirò offeso; ricordati tù, che quest' offesa è fatta in terra sì: mà registrata in Cielo; che l' offeso è l' huomo: mà il vendicatore è Dio. Quel Dio, che con occhio di pietà rimirando le ferite di mio figlio porgerà l' orecchie della sua somma giustitia alle preghiere di lui, che dalle fauci per tua mano suenate griderà contro di tè giustissima vendetta.

D. Mer. Leuate la mensa.

SCENA SETTIMA.

D. Merichex, e Porofacco.

D. Mer. **P** Vr si partì
Por. Ohime, Signore, rouine grandi,
son mezzo morto.

Che

D. Mer. Che farà?

Por. Il Rè. ohimè, lasciatemi ripigliare il fiato, il Rè hà visto, e sentito ogni cosa, grida, salta, bestemmia, e fa alla peggio, e dice per conto di Donna Violante,

D. Mer. Che cosa?

Por. Vuole.

D. Mer. Chè?

Por. Che le mantegniate la parola, e che se non si può per amore si faccia per forza. Che se voi lo vedeste in viso pare vn Diauolo scatenato. Io per me hò hauuto tanta paura, che credo sarà necessario, che mi faccia cauar sangue,

D. Mer. Facesti quanto ti dissi?

Por. E per appunto.

D. Mer. Taci.

Por. Non parlo.

D. Mer. Lei doue è?

Por. Alle stanze del Giardino.

D. Mer. Venne pur teco?

Por. Meco.

D. Mer. Hai tù la chiaue.

Por. Eccola.

SCENA OTTAVA.

Rè, D. Merichex, Porofacco.

Rè. **S** Ono io il Rè, ò son l' ombra? Son Vassallo, ò Signore? Più dunque potrà l' ostinatione d' vna femina, che la mia auttorita? Don Merichex, già che il sangue del figlio ucciso non fu bastante a pie-

a piegare l'animo di Donna Violante; adoprasi pur la violenza, così felicitando me stesso in Amore, farò anco conoscere a lei che vn Rè è Padrone della vita, del honore, e dell' arbitrio ancora.

D. Mer. Signore non fa di mistieri di forza, oue giunge vn soaue inganno. Quando io viddi, che l'ostinatione di Donna Violante antepose il zelo della fede maritale alla vita del figlio, all'inganno riuolsi la mente. Pensai condurla sotto verisimile pretesto, inuentato da me, alle segrete stanze del vicino Giardinetto di V. M. ella sospettò in principio, ma tosto mi prestò fede; così mi rese loquente il desiderio di seruire alla V. M. hauuo di già dati gl'ordini opportuni à questo seruo, che tutta ammantata, segretamente poco fa colà la conduceffi: doppo vn breue benimento causato dalla vista del cuore del figlio; le dissi bene, che Don Gastone voleva venir da lei auanti partisse, & ella ridendolo credè, o per dir meglio finì di crederlo. Iui dunque, come mi ha pur hora riferito il seruo medemo; soletta attende la M. V. la dolente donna. Voi come *D. Gastone* costì n' andate, & a quattr'occhi poi, come sia tempo, palesandou per il Rè son sicuro, che la trouarete dirposta ad ogni vostro comando, e nel Cielo di sua bellezza, felicitando voi stesso, gusterete vn nettare pretiosissimo d'Amore.

Rè. O mio fedele, o mio caro; hor chi colà

là mi guida.

D. Mer. Il medesimo seruo, che guidò colà Donna Violante, che ha seco le chiau per tal' affetto. Prego ben V. M. che scoprendosi per quella, che è, procuri con amorose parole consolarla per il dolore, che le diede poc' anzi per la perdita del figlio?

Rè. Sì sì, dirò, che s'è morto il figlio d'vn Cavaliero io le renderò vn figlio di Rè. e là.

Por. Signore.

D. Mer. Segui Sua M. aprila porta, introducilo nella stanza, e taci.

Por. Puh, o Diauolo, quante cose, son nel bell' intrigo.

D. Mer. Sento gente; mi ritiro in Corte.

S C E N A N O N A.

D. Gastone, e Scappino.

D. Gast. Vieni dico; di che temi.

Scap. Della vostra vita, e della mia, che Diauol volete fare sù quest' hora intorno al Palazzo?

D. Gast. E doue poss' io andare altroue, se qua hò la moglie tramortita, e il figlio morto?

Scap. Vedete Donna Violante sono cose lunghe, quanto al figlio e negozio agguistato.

D. Gast. Ohimè, e viuo, e spiro.

Scap. In somma quel D. Merichex hà fatto

B

vna

vna cattiuu riuuscita; mi è souenuto vn
concetto.

D. Gast. E che?

Scap. Che è vn Diauolo in forma di carne
humana, e vadi per il mondo a tentar que-
sto, e quello, e far rompere il collo alle
persone.

D. Gast. Anzi peggior d'vn Demonio, poiche
non solo l'alme tormenta; ma procura to-
glier l'honore.

Scap. Che non credete, che si trouino de'
Diauoli Ruffiani?

D. Gast. Ahi, non è tempo di scherzi, troppo
son accorato.

Scap. Il male è fatto, la vostra venuta alla
Corte fù la tempesta delle nostre felicità:
ma l'arriuo di D. Merichex fù l'ultima
rouina.

D. Gast. Non me lo nominar più, se mi vuoi
bene.

Scap. E fino alla morte vi vorrò bene, e vi
seguirò, e vi seruirò.

D. Gast. Non è tempo di seruitù, ò Scappi-
no, le mie suenture mi ti refero eguale,
come tale t'acchetto, e ti prego a non mi
abbandonare.

Scap. Come, abbandonarui? non vedete,
che quando sento dir mal di voi diuento
brauo, metto mano alla spada com'vn
arrabbiato.

D. Gast. Molto stimo questo tuo affetto; mà
sento venir gente.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Porofacco, Scappino, e D. Gastone.

Por. **E** Fù fatto il becco all'Oca.

Scap. **E** Alla voce mi par Porofacco.

Por. Chi Diauolo mi nomina in sù quest'ho-
ra.

D. Gast. Ci hà sentiti.

Scap. Lasciate far a me. Chi va là?

Por. Ruffiano incognito di S. M. non mi co-
nosci eh?

Scap. I tuoi pari si conoscono di giorno alli
sfrigi su'l viso.

Por. Te ne menti per la gola.

Scap. Oh Diauolo, se non fosse perche sì.

Por. E che faresti?

Scap. Ti farei metter mano a quella spada.

Por. Dinanzi al Palazzo del Rè? e là Guar-
die, Soldati.

Scap. Mi ci hai colto, Signore, via, via, che
questa bestia non solleuasse le Guardie, e
faceffimo peggio.

D. Gast. Hai ragione, diamo vna girauol-
ta.

Por. Così si castigano i belli humori; mà
quanto Diauolo stà costui: spunta pur l'
Aurora.

E 2

SCE-

SCENA V N D E C I M A .

*D. Merichex, e Porofacco.**D. Mer.* **P**orofacco,*Por.* *D. Merichex, sete pur voi?**D. Mer.* Son io: con chi gridi?*Por.* Niente, niente, hò fatto vn quarto d' hora alle coltellate con vn bell' humore.*D. Mer.* Chi era?*D. Mer.* Non l' hò conosciuto.*D. Mer.* Sei ferito.*Por.* Non mi pare.*D. Mer.* E lui?*Por.* E caduto morto?*D. Mer.* Doue hai fatto questione?*Por.* Qui proprio.*D. Mer.* Dou' è quell' altro?*Por.* S' è attaccato a fuggire, che pareua il trentamilla.*D. Mer.* E come s' è fuggito, se l' hai morto?*Por.* Morto?*D. Mer.* Così dicesti.*Por.* Hauete ragione: ma non può stare.*D. Mer.* Doue è il Rè?

SCENA D I V O D E C I M A .

*Rè, D. Merichex, e Porofacco.**Rè.* **Q**Và son io, Don Merichex, ben dicesti, doue è il Rè, perche hora son tale.

E ben

D. Mer. E ben mio Signore, che seguì?*Rè.* Andai da Donna Violante, che tra pianti, e singulti m' accolse credendomi, ò mostrando di credermi D. Gastone, l' abbracciò, e tosto me li scopro, e li dico chi sono, ella al fine, non senza qualche mia violenza cedè alle mie voglie, e consolandola della perdita del figlio felicità me stesso con l' acquisto d' vn incomparabil diletto.*Por.* Oh, oh, oh.*D. Mer.* Godomi de vostri contenti, ò mio Rè, e sento nell' anima mia quelle felicità, che voi prouasti.*Rè.* Ogni mia autorità, ò D. Merichex desidero impiegare in vostro fauore, stà dunque in vostra electione il domandare quanto è di vostra sodisfattione.*D. Mer.* Già che V. M. lo comanda, eccomi obbediente, la supplico di vn fauore solo.*Rè.* Dite, e sia fatto.*D. Mer.* La supplico a sotto scriuere vn foglio bianco, e farmene libero dono, giurandoli da Cavaliero di valermi per vna sol gratia, e questa sarà regolata con quella modestia, che a vn fedelissimo vassallo si conuiene.*Rè.* Que è il foglio?*D. Mer.* Vanne tù alle stanze Reggie, e porta da scriuere.*Por.* Io vò, ò che bella festa.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, D. Merichex.

Rè. **A** Chi rende la vita a vn Rè, ogni ricompensa è scarfa.

D. Mer. Il buon Vaffallo è tenuto a esporre la propria vita per il suo Signore, nulla oprai in riguardo del mio debito, e del mio desiderio.

Rè. Non vogliate far Giudice delle vostre attioni la vostra modestia, mà laatela decantare alle mie obligationi.

SCENA DECIMAQUARTA.

Zi sudetti.

Por. **E** Ceo da scriuere, chi hà da scriuere di voi?

Rè. La carta dou' è?

D. Mer. Ecco Signore.

Rè. Il Rè d' Arragona; eccoui il mio nome, che conferma la gratia, che per hora si legge nel vostro pensiero.

D. Mer. Non ho voci bastanti a render gratie a V. M. di così memorabil fauore: conriuerente silentio faccia per hora l' offitio di quella eloquenza, dalla quale mi priua la grandezza vostra di tanto dono.

Rè. A me sempre sarete caro.

Por. Io non posso più, Tappino.

D. Mer. Scriuerò il mio desiderio; non è tem-

tempo da perdere.

Por. Vostra Maestà vuol venire in Corte? l' Alba vien via, & il crepuscolo fa male.

Rè. Taci tù, e sotto pena di morte non ardire di parlare di quanto vedesti, & vdisti.

Por. Di che?

Rè. De godimenti di D. Violante.

Por. Ohimè, non posso più, io scoppio, V. M. mi vuol far rompere vna vena su'l petto dalle risa.

Rè. Che vuoi tu dire?

Por. Donna Violante, oh, oh, oh.

Rè. Di Donna Violante si, taci, ò morrai.

Por. Come vi piacque Donna Violante?

Rè. Le delitie d' amor tutte hò gustate.

Por. Bene: mà oh, oh, oh.

Rè. E che ti muoue a riso? parla? di?

Por. E credete d' hauer goduto Donna Violante?

Rè. Sì, perche?

Por. O se io ve la potessi dir giusta, e se non haueffi paura di Don Merichex.

Rè. Ti comando il dire, parla, ò sei morto.

Por. La cosa di Donna Violante è tutta vna trappola di Don Merichex, & in dua parole ve la dirò tutta per filo, e per segno. Tiriamoci in quà, che mentre egli scriue vi dirò il negotio. D. Merichex mi chiamò in Corte tutto frettoloso, e mi consegnò vna Donna con vn manto in capo, e mi disse, che io scendessi per la scala a chiocciola, e la conduceffi per quella porta del fianco fuori del Palazzo alla

stanze più segrete del Giardinetto qui a canto; a me dette la chiaue, facendomi fare cento giuramenti. Io che hò a noia i pericoli, domandai a Don Merichex, che imbroglio era questo, e lui mi disse, che era vna Donna del peccato, e che la menassi quiui al buio, e non pensassi ad altro; e poi hà dato ad intendere a Vostra Maestà, che era Donna Violante; io che l' hò sentito hò hauuto à creppar dalle rifa, & hora ve l' hò detta come la stà: mà nondite nulla a lui, perche è vna bestia, che l' attaccarebbe a suo Padre.

Rè. Io tradito?

Por. Dite piano ch' egli non senta.

Rè. Che ti scriue? ferma la carta, dimmi, chi è colei, che costui mi condusse?

Por. O pouero mè, son disfatto da fondamenti.

D. Mer. Donna Violante, la moglie di Don Gastone.

Por. E via, le burle sono burle Don Merichex, & ogni bel giuoco vuol durar poco: non occorre più mascherarla, glie l' hò detta tutta, ditegliela vn poco voi ancora, e finitela.

Rè. Che rispondi a costui?

D. Mer. Ah Signore, mi fù forza di fidarmi di colui, e crede V. M. che io sia così priuo di giudicio, che trattandosi d' vna Duchessa, Dama di tanto merito, alla quale haueuo giurato perpetua segretezza, quando à principio la pregai, io hannessi confidato a quel semplice la qualità di sua

di sua persona? Le consignai Donna Violante, e ben coperta, e perche di vno mi conueniua fidarmi, elessi la semplicità di costui, al quale, come pratico del luogo consignai la chiaue del Giardino, assegnatomi per mio vso della liberità di V. M. insinuandoli con bel modo, che questa era vna Donna venale a capriccio di V. M. acciò non potesse per alcun tempo riuelare vn segreto di così graue importanza.

Rè. Prudente, ò D. Merichex; seguite la scrittura.

Por. Sete pur chiaro, che non è Donna Violante?

Rè. Sì, sì, stà come tū dici.

D. Mer. Terminata è la supplica, e tempo di celarla per mostrarla à tempo.

Por. E poi, che occorre più pensare, ecco il trionfo, che vien di Corte: ecco Donna Violante, che sò pur io che la viddi in camera della Regina dal fessò della portiera, quando io menauo meco quell' altra.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè. Donna Violante, Rosetta, Porofacco, e D. Merichex.

Rè. **E** Quà D. Violante; dimandali di doue viene.

Por. Donna Violante ditela giusta; di doue venite.

E §

Dall'

D. Viol. Dall' Inferno ne vengo.

Por. Alla larga; quest' è altro che Giardino.

Rè. Tanto sopporto? Vanne al Giardino, e quà conduci la Donna, che vi accompagna.

Por. Adesso l' hauete intesa; hora son qui,

SCENA DECIMA SESTA.

Rè, D. Violante, Rosetta, e D. Merichex.

Rè. **O** Ve dimoraste, ò D. Violante?
D. Viol. Dalla Regina.

Rè. Que n' andate?

D. Viol. Que mi guida mia sventura.

Rè. La pena di chi inganna vn Rè è la morte.

D. Mer. Hò tanto che la posso pagare.

SCENA DECIMA SETTIMA.

*Porofacco, Rè, Regina, D. Merichex,
D. Violante, e Rosetta.*

Por. **V** Enite nobiscum Dominam meretriculam, & monstrabitis culpam vestram, vt videatur veritatibus Porofaccorum suorum; Signore ecco il negotio.

Rè. Chi sei, ò vilissima femina, che tanto ardisci? scopri quel volto, e chiunque tu sia attendi pena immortale a tanta fraude.

Reg. piano Signore, non tanta fretta; son io.

Vh,

Por. Vh, vh, vh.

Reg. Son colei, che armata sin quì di sofferenza hò hauuto valore di resistere a colpi della vostra lasciua; son quella moglie che mai hebbi marito; son quella Regina, che se partecipassi de' vostri effetti meriterei nome di Tiranna; son quella infelice, che arricchì te di tesori per impouerir me di contenti. Soffersti, ò Pietro; e questa mia pazienza fù sì cara al Cielo, che mosso in questo giorno a pietà di mie sventure, m' ha dato occasione di scoprire il tuo mancamento, ispirata a rilentirmene; del successo a mè sì fortunato fù auttore il Cielo, e la generosità di Don Merichex ne fù ministra. mai ti fù grato l'esser meco, se non quando credesti non esser meco. I tuoi giusti hanno hauuto sempre per fine il tuo sfrenato piacere, il tormento della moglie, la vergogna d'altrui. Dimmi, se non era Don Galtono non vacillaua il tuo Regno? non l' hai tu sempre celebrato per l'anima del valore? & hora in premio delle sue gloriose attioni vuoi togli l'honore, li fai scannare vn figlio, adulteri con la moglie; sono questi i pensieri d' vn' animo ben disposto? son queste attioni da Rè; Così vai scomponendo le bilancie d' Astrea? Così li lieui la spada di mano? & in che ti confidi? nell' auttorità che hai in terra? misero, non fai, che hai il Cielo per superiore? Tanto sei Rè, ò Pietro, quanto sei giusto, Hora che pensi? ti duol forse

E 6

di

di non hauer peccato perche feppi ingannarti?

Re. Da vn traditore non doueuo aspettare, che tradimenti.

Reg. Taci Pietro, incolpa te di perfido, non di traditore D. Merichex, che è lo specchio della lealtà. Fatteui auanti Don Merichex, e non temete, che il Cielo è in vostra difesa.

D. Mer. Signore, eccomi a piedi vostri; fate di mè quello, che vi piace, fui incauto a giurarui l' offeruanza d' vn fatto a me ignoto, fui cauto però nell' essequire senza intaccar l'honore di D. Gastone, e l' amicitia, che le giurai. Vi promissi persuadere Donna Violante a compiacerui in amore, e con promesse di premio, e con minaccie di morte l' offeruai, e volentieri in questo vi vbbidij, sapendo molto bene, che chi è moglie di D. Gastone non hà l'animo arrende uole a così fatte compiacenze; le predissi l' uccisione del figlio, & al fine lo presentai a lei, & al marito, si può dire in pezzi, ella stà salda, che poss' io fare? Vostra M. vuol ricorrere alla violenza, io le dissi, che ero ricorso all' inganno, dissi forse bugia? non hò io concertato con la Regina vostra moglie vn' inganno, del quale Vostra Maestà trasse al sicuro maggior contento di che non hauerebbe fatto dalla violenza? In che danque hò errato? mà se pure voi vorrete, e con decreto inappellabile in terra farmi toglier la vita, vi giuro da

ro da Cavaliero, vi giuro per l'honor di Donna Violante, che felicissimo chiamerò il colpo di morte, mentre potrò pregiarmi d' esser morto per l'honore dell' amico Don Gastone, di quel D. Gastone, che è il più forte trà Cavalieri, sì come la moglie trà le maritate; di quel D. Gastone, per l'honor del quale non mi è parso graue l' essere in questo giorno ben mille volte additato per infame, e vituperato con il nome di gran traditore sicurissimo però, che alla morte oscurissima del mio creduto tradimento, doueua succedere vn serenissimo Sole di suellata fedeltà. Seguij a morosamente l' impresa da voi comandatami, acciò non riceuesse la cura altra persona, che veramente, l' essequisse, e che vedendo poi le Reggie speranze ridotte nella violenza, non tenesse di mano a contentar quelle furie amoroze, che tendeuano alla vergogna di casa Moncada. In queste mie parole, intenda Vostra Maestà, ascolti Donna Violante, sappi l' amico, e l' vniuerso intero il processo della mia amicitia, che arriuò a segno di tal perfettione, che esposi le mie attioni à vna credenza vniuersale, d' essere indegno di nome d' huomo, non che Cavaliero, allhora quando generosamente operauo, e mi battò l'animo essere riputato capitale inimico di colui, che è l' anima dell' anima mia; E se Vostra Maestà vorrà considerare l' offesa nella sua persona per così lodeuole inganno,

ganno, la supplico a ricordarsi, che nacqui Cavaliero, e tal voglio morire, e che prima giurai amicitia a Don Gastone, che obbedienza a vostri comandi, e che pur troppo castigo hò prouato nell'essere riputato sin qui infedele a Don Gastone, & in somma, ch'ogni mia attione fù cara al Cielo, come diretta a vn fine di gloriosa memoria, e che non può hauer errato colui, che con vnire la moglie al marito sottrae al dishonore il più valoroso Cavaliero della Spagna.

D. Viol. Non posso più Don Merichex, non posso negare, che le vostre parole non mi trapassino sù'l viuo a caratteri di vergognoso rossore; Vi supplico a condonare a me, & a mio Marito quelle offese, che furono figlie della mia credenza, non della verità. Quell'honore, che tanto celebrasti poc'anzi, interceda questo perdono appresso la vostra generosità, e se sarete vero amico di Don Gastone, ardisco sperare, che lo farete.

D. Mer. Goderei della Morte per seruire a voi, e D. Gastone.

Rè. Forza della verità Quietatevi D. Merichex; Rasserenate il volto, o mia Regina, e non vogliate vi prego appresso il chiaro delle vostre ragioni far più oscuro il mio demerito; Bastiui solo il sapere ch'io son Rè, e mi chiamo vinto; Questo mio affetto verso di voi, è Donna Violante e stato vn fuoco ardente, che hà in vn subito incenerito, anzi ridotto a nulla
i miei

i miei antichi costumi, & in quello s'è affinato l'oro della vostra costanza, & dell'amicitia di D. Merichex verso di Don Gastone; Questi vostri trauagli si possono chiamar fortunati, già che hanno prodotto al mondo ammirabil parto d'eterna memoria. Mi farei però riguardato da voi come traditore, ma hora come vero Cavaliero mi sete caro. Restituite a D. Gastone la Ducea del Titolo, & in ricompensa riceuete dalla mia mano, Villa, & Imola; E per mostrare a voi, o Regina vn' efficacissimo segno della rinouatione de miei pensieri, vdite; Confermo il decreto dell'esilio di D. Gastone, non perche vn tanto Cavaliero meriti alcun castigo, ma perche non hò guardo bastante a soffrire lo splendore del sole del tuo volto.

D. Mer. Non può V. M. tener lontano D. Gastone, senza precedenza d'altro demerito, già che l'ha restituito al ritorno.

Rè. Io, e quando?

D. Mer. Carta firmata di vostra mano, e datami da V. M. porta in fronte la gratia fatta a Don Gastone? vedete.

Rè. O lealissimo amico!

D. Mer. Eccolo appunto. Supplico V. M. a concedermi gratia ch'io le parli.

Rè. Mi piace.



SCENA DECIMA OCTAVA.

*D. Gastone, Scappino, D. Violante, Rosetta,
& i sudetti.*

D. Gast. **T** Olgami la vita, che farà?

Scap. Piano Signore eccolo quà.

D. Gast. Non hò paura di traditori.

D. Mer. D. Gastone, le vostre offese sono state sofferte da mè fin qui costantemente, ora è tempo, che io vi dica, che con voi hò sempre trattato da vero Cavaliero, e sincerissimo amico; sofferfi quando per vostra salute non doueuo, ne poteuo risentirmi, adesso ho tanto in mano, che posso con verità difendere la mia causa, & hò trouato procuaator tale, che vi farà capace della mia innocenza.

D. Gast. E chi pretenderà diffenderti, non puo essere se non vn' infame.

D. Mer. Ah D. Gastone, non direte così frà poco, anzi vi sarà forza il confessare, che persona più honorata non si troua.

D. Gast. E chi è questi?

D. Mer. D. Violante vostra moglie è qui in difesa delle mie azioni.

D. Gast. Ohimè.

D. Viol. Il più leale frà gl' amici è D. Merichex; trattò da Cavaliero, e come amico, e come tale, benche sia apparso persecutore del vostro honore, n' è stato prudentissimo, e fedelissimo difensore, e debito vostro il chiederli viuamente per-
dono

dono dell'ingiurie, che da voi hà riceuute.

D. Gast. Mà come?

Reg. Fate quello vi dice Donna Violante, ò D. Gastone, riconoscete D. Merichex in vostra liberatione, & il vostro honore, si come io da lui hò reconciliatione con il Rè mio consorte.

Rè. Mancheresti al debito di Cavaliero se differiste quest' vfficio, ò D. Gastone.

D. Viol. O voi non m' amate, ò fate quanto vi dissi.

D. Gast. Come se voglio farlo D. Merichex.

D. Mer. Quietateui amico, quant' oprai fù mio debito, le ingiurie dettemi da voi furono sino à qui tutte delitie dell' anima mia innamorata del vostro valore, se io douero morire per voi, soaue mi sembrerà l' alpetto di morte.

D. Gast. Oh Dio, che sento? questo vostro attetto, ò caro, mi rende impatiente di sapere ogni particolare, e solleuando in vn punto l' anima mia dall' Inferno de gl' affanni, al Cielo della felicità, confusa tra le nouità di così inaspettati successi non puo, come vorrebbe, perfettamente gioire: Dirò solo, che come amico caramente vi stringo, e se vi offesi vi supplico di perdono, riceuendo a pena di questa colpa la morte di mio figlio.

D. Mer. Scappino, vanne con il mio seruo alla prima stanza, auanti quella porta, quì mi conduci quanto vi trouerai; tù seguilo, e con questa chiaue apri, e seco ritorna.

Ob-

Scap. Obbedisco, vien viatù.

Por. Che farà?

SCENA DECIMANONA.

*Scappino, Porofacco, Celio, & tutti li
sopradetti.*

Scap. **O** Don Merichex huomo da bene.
Por. **O** Don Merichex Rè de Galant-
huomini.

D. Mer. Eccou il vostro figlio, e viuo, e
lieto.

D. Viol. O Anima mia, ò mie dolcezze.

D. Mer. A me fù commesso l' ucciderlo, e
volontieri promissi di mia mano, assicu-
randomi con questa esibitione, che non
fusse dato in mano ad altri, che crudel-
mente lo priuasse di vita; & a voi con
buona gratia di Sua M. lo restituisco.

D. Gast. O amico vero, ò me stesso, secondo
Padre di Celio.

Rè. D. Gastone vdite. Donna Violante è vn
esempio di costanza insuperabile; Voi
due sete vna copia di lealissimi amici. La
Regina ama al pari della sua vita vostra
moglie; Il Rè d' Arragona prega ambe-
duoi voi à riceuerlo per terzo in così glo-
riosa assemblea.

D. Mer. Dal Cielo di V. M. non discende se
non rugiada di gratie, e di fauori.

D. Gast. Io mi fo legge de' voleri dell'amico,
e rendo gratie a V. M. di tant' honore.

Rè. Come amico adunque ambi v' abbrac-
cio,

cio, e questo hauerà forza, come credo
di sommergere nel fiume d' amica obliga-
tione ogni passato traualgio. E se vostro
Padre, ò D. Merichex fù nominato Ansel-
mo il ficuro, da quì innanzi sarete nomina-
to l' amico di D. Gastone.

D. Mer. Titolo più riguardeuole non può ho-
norare la mia persona.

Rè. Andiamo in Corte. Regina, mia Signo-
ra; Consorte mia, non farò con voi altre
scuse, ne cercherò d' assicurarui del mio
affetto per l' auuenire, poiche chi è ami-
co a questi due non può operare, se non
attioni ammirabili in terra, e gratie in
Cielo.

D. Gast. Le parole di V. M. sono la perfettio-
ne delle mie gioie. Amica?

D. Viol. Non posso più senza di voi, venite
in Corte.

Rè. Seguitela Don Gastone.

D. Gast. Venite amico.

D. Mer. Vengo per mai lasciarui. O secoli
nascenti portate voi alle future etadi la
memoranda historia, e la Costanza di D.
Violante, & il mio famoso tradimento,
s' incida a caretteri d' oro in saldissimo
diamante, e nel tempio dell' eternità a
perpetua memoria si conserui.

I L F I N E.

*Vid. D. Inuentius Tortus Cler. Re-
gul. S. Pauli, Pœnit. in Metrop.
Bonon. pro Eminentissimo, ac
Reuerendissimo Card. Archiep.
& Principe.*

Reimprimatur.

*F. P. Hieron. de Gar. O. P. Mag.
& Vic. Gen. S. Off. Bonon.*